



> Presidenza del Consiglio dei Ministri,  
Dipartimento delle politiche per la famiglia  
> Comune di Bologna

> **Dossier**  
delle ricerche dell'Osservatorio sulle  
**famiglie**  
e le buone pratiche nei servizi <

### Osservatorio nazionale sulla famiglia

• *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche. Vol. I*, il Mulino, Bologna, 2005.

• *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche. Vol. II*, il Mulino, Bologna, 2005.

• *Buone pratiche e servizi innovativi per la famiglia*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

• *Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

## > Indice

<b>Presentazione</b>	<b>4</b>
<b>1. Tipi di famiglie e dinamiche di mutamento in Italia</b> <i>di Mario Lucchini e Simone Sarti</i>	<b>6</b>
<b>2. Una mappa del benessere e della povertà delle famiglie italiane</b> <i>di Mario Lucchini, Claudio Maretti e Simone Sarti</i>	<b>11</b>
<b>3. Il costo dei figli: interpretazione, uso e dimensione sociale</b> <i>di Federico Perali</i>	<b>15</b>
<b>4. Il sostegno pubblico alle famiglie con figli: ragioni teoriche e nuova evidenza empirica per l'Italia</b> <i>di Nicola Sartor</i>	<b>18</b>
<b>5. Equilibrio demografico e qualità della vita delle nuove generazioni: strategie per una diversa convergenza</b> <i>di Paola Di Nicola</i>	<b>23</b>
<b>6. La fruizione dei congedi parentali in Italia nella pubblica amministrazione, nel settore privato e nel terzo settore. Monitoraggio dell'applicazione della legge n. 53/2000 dal 2001 al 2004</b> <i>di Francesca Gavio e Raffaele Lelleri</i>	<b>31</b>
<b>7. Audit Famiglia &amp; Lavoro. Un progetto culturale delle imprese per le famiglie</b> <i>di Nadia Tarroni</i>	<b>37</b>
<b>8. Corporate Citizenship e buone pratiche del welfare aziendale: il caso Nokia – Eudaimon</b> <i>di Simone Bordoni</i>	<b>40</b>
<b>9. Sostenere gli anziani e le loro famiglie è possibile: alcuni esempi emblematici,</b> <i>di Giovanna Rossi, Donatella Bramanti e Stefania Meda</i>	<b>44</b>
<b>10. La qualità sociale del welfare familiare: le buone pratiche nei servizi alle famiglie,</b> <i>di Pierpaolo Donati</i>	<b>49</b>

## >Presentazione

In occasione della Conferenza Nazionale sulla Famiglia di Firenze (24-26 maggio 2007) sono lieto di presentare un Dossier di carattere documentativo sulle ricerche che l'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia ha condotto negli ultimi anni.

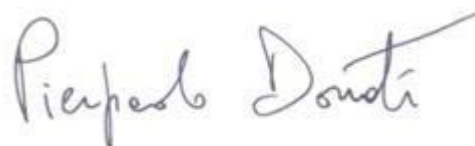
In questo Dossier sono riportate le sintesi di ricerche, condotte negli anni 2003-06, che hanno analizzato, da un lato, la condizione della famiglia in Italia e, dall'altro, le risposte in termini di politiche pubbliche e di politiche sociali in senso più ampio. Il lettore potrà così formarsi un'idea più precisa degli interventi che sono stati svolti a sostegno delle famiglie italiane e quelli che possono essere intrapresi tenendo conto delle esperienze avviate con le buone pratiche, nel campo dei servizi. Vengono qui presentati alcuni interventi fra i più innovativi.

L'elenco dei volumi in cui sono stati pubblicati i rapporti integrali di ricerca è facilmente consultabile nel sito web dell'Osservatorio: [www.osservatorionazionalefamiglie.it](http://www.osservatorionazionalefamiglie.it)

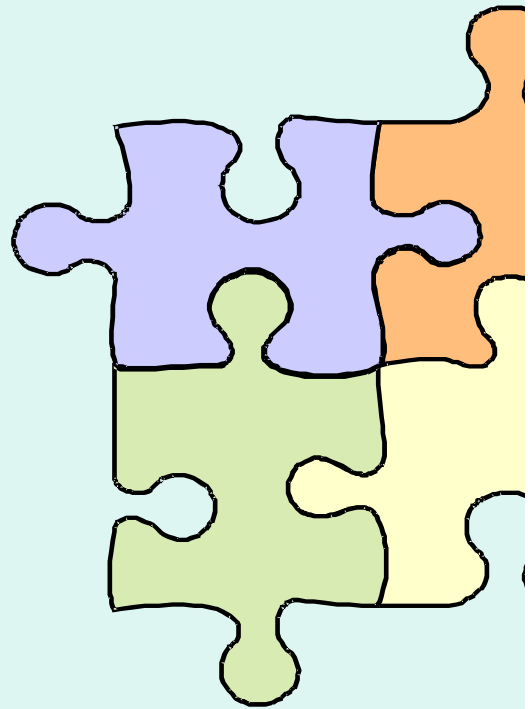
In tale sito le persone interessate possono trovare anche tante altre informazioni sulle attività dell'Osservatorio e sul Ministero delle Politiche per la Famiglia nel cui ambito di competenze si colloca l'Osservatorio.

Mi auguro che la documentazione qui prodotta possa essere di qualche utilità agli operatori, ai *policy makers*, ai responsabili delle istituzioni pubbliche e private, alle organizzazioni e imprese, alle associazioni che operano nel campo delle politiche familiari.

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di queste ricerche e la segreteria dell'Osservatorio che ha curato questo Dossier.



**Pierpaolo Donati**  
Direttore Scientifico dell'Osservatorio



**Osservatorio Nazionale sulla Famiglia**  
**Via Ca' Selvatica, 7**  
**40123 Bologna**

**Tel.: 051/6443349 - 348 - 352 - 387**

**Fax: 051/6443316**

**Web: [www.osservatorionazionalefamiglie.it](http://www.osservatorionazionalefamiglie.it)**

**E-mail: [osservatoriofamiglie@comune.bologna.it](mailto:osservatoriofamiglie@comune.bologna.it)**

# 1. 'Tipi di famiglie' e dinamiche di mutamento

di Mario Lucchini e Simone Sarti

Se prendiamo in considerazione il periodo 1997-2001, il primo dato evolutivo degno di nota è il tasso di crescita delle famiglie superiore a quello della popolazione e la concomitante diminuzione del numero medio dei componenti. Si tratta di fenomeni che in ampia misura sono riconducibili alla crescita del numero degli anziani soli. La presente congettura troverà conferma nel prosieguo del saggio allorché si avrà modo di controllare la distribuzione dei tipi familiari per ciclo di vita, genere e stato civile.

Tab. 4. 1. *Famiglie, popolazione e numero medio dei componenti nel periodo 1997-2001*

	<i>Famiglie</i>	<i>Popolazione (in migliaia)</i>	<i>n° medio componenti famiglia</i>
1997	21.193	57.108	2,69
1999	21.420	57.147	2,67
2001	22.003	57.451	2,61

I tipi familiari più diffusi rimangono nell'ordine:

- le coppie con figli (pari nel 2001 al 44,3 % delle famiglie, mentre si attestavano al 50,9% nel 1990),
- le persone sole (pari al 24,5 % nel 2001, mentre erano prossime al 20% nel 1990),
- e le coppie senza figli (pari al 19,6 % nel 2001, rappresentavano invece il 18,8% delle famiglie nel 1990).

Nel 2001 la somma di questi tre tipi costituisce ben l'88,4 % di tutte le famiglie italiane (nel 1990, invece, si attestava al 90,0 %). Pur non potendo parlare di vere e proprie "rivoluzioni socio-demografiche", i dati empirici mettono in evidenza una dinamica di crescita dei tipi familiari che potremmo definire "postmoderni", ovvero "modi alternativi" di fare famiglia ed una complementare contrazione dei tipi "tradizionali". *In primis* viene confermato il consistente aumento delle persone sole. Se nel 1990 una famiglia su cinque era composta da un singolo individuo, nel 2001 il rapporto si attesta a uno su quattro. Ragionando in termini assoluti, nel 2001 possiamo stimare la presenza di circa 5.400.000 famiglie unipersonali (su un totale di circa 22 milioni di famiglie). La crescita di questo tipo familiare va imputata al fenomeno della vedovanza, ossia al progressivo venir meno della coabitazione tra le generazioni, ma anche all'aumento degli eventi di separazione e divorzio, nonché alla maggior diffusione dei *single* non anziani. Il peso percentuale delle coppie mononucleari (vale a dire le coppie sposate e non sposate, con o senza figli) diminuisce di quasi quattro punti percentuali nel decennio preso in considerazione, passando dal 67,7% al 63,9%. A tale contrazione si accompagna un aumento delle famiglie unipersonali (cfr. fig. 4.2).

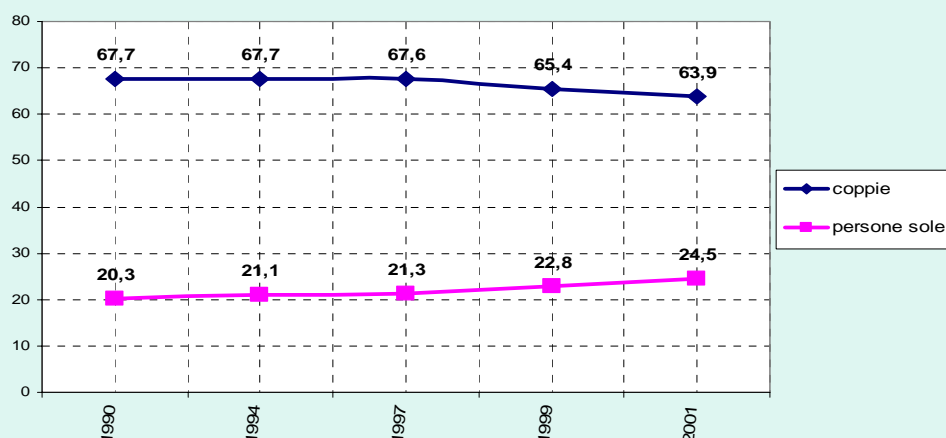


Fig. 4. 2. Andamento della proporzione delle famiglie unipersonali e delle coppie (mononucleari) con e senza figli, coniugate e non coniugate nel corso degli anni '90

In particolare appare in forte diminuzione il numero delle coppie con figli (il 6,6 % in meno negli ultimi dieci anni), in linea con il calo di fecondità.

A tale proposito, è interessante notare come le 'coppie coniugate con figli' e le 'coppie non coniugate con figli' mostrino andamenti divergenti.

Mentre le prime diminuiscono costantemente, le seconde mostrano un lieve *trend* di crescita. Un fenomeno simile si ripresenta per le coppie senza figli. Degno di nota è anche l'aumento delle dissoluzioni familiari inferibile in tabella 4.2 dalla crescita delle famiglie con un solo genitore, in particolare quelle appartenenti al tipo 'madre con figli'. Le donne con figli nella condizione di nubili, separate o divorziate passano nel periodo 1997-2001 dal 2,3% al 2,8 %.

In termini assoluti tale variazione è stimabile intorno alle 100.000 famiglie. Nel complesso le famiglie miscelanee e quelle complesse (costituite da 2 o più nuclei) rappresentano una proporzione esigua. Gli elementi di continuità con il passato sono individuabili nella crescita monotona delle famiglie costituite da *single* e nell'aumento delle famiglie monogenitoriali. In aggiunta al processo di individualizzazione si accompagna un processo di crescente differenziazione dei tipi familiari.

	1989/1990	1993/1994	1997	1999	2001	Individui nel 2001 in migliaia
Persone sole	20,3	21,1	21,3	22,8	24,5	5.396
Miscelanee	1,4	1,8	1,9	2,6	2,0	943
Coppia senza figli coniugata	18,8	19,7	20,2	19,5	18,5	8.397
Coppia senza figli non coniugata			0,7	0,8	1,1	490
Coppia con figli coniugata	50,9	48,0	46,0	44,3	43,3	35.508
Coppia con figli non coniugata			0,7	0,8	1,0	765
Monogenitore maschio (celibe, separato, divorziato)			0,5	0,5	0,6	342
Monogenitore maschio vedovo	7,5	8,1	0,8	0,8	0,6	352
Monogenitore femmina (nubile, separata, divorziata)			2,3	2,4	2,8	1.645
Monogenitore femmina vedova			4,4	4,3	4,2	2.259
Famiglie con 2 o più nuclei	1,0	1,3	1,1	1,3	1,2	1.354
<b>Totale famiglie</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>N=57.451</b>
<b>Indice di eterog. = 1-Σ(p/P)²</b>			<b>0,699</b>	<b>0,710</b>	<b>0,715</b>	
<b>Casi osservati</b>	<b>20.284</b>	<b>20.665</b>	<b>20.919</b>	<b>20.197</b>	<b>19.920</b>	

(Fonte: Istat [1989/90, 1993/1994, 1997, 1999, 2001].)

Le trasformazioni relative al calo di nuzialità e di fecondità negli ultimi dieci anni si ritrovano in modo ancor più vistoso nell'andamento della distribuzione delle famiglie secondo la numerosità dei componenti. La tabella 4.3 mostra un aumento monotono crescente nella proporzione di persone sole ed una concomitante diminuzione delle famiglie numerose. Mentre nel 1990 il 32,7% delle famiglie italiane contava quattro componenti o più (tipicamente due genitori e due figli), nel 2001 questa percentuale si è ridotta al 26,8 %.

Tab. 4.3. *Distribuzione delle famiglie per numero componenti (unità d'analisi famiglie)*

	1989/1990	1993/1994	1997	1999	2001
Uno	20,3	21,5	21,3	22,8	24,5
Due	23,7	24,7	26,4	26,2	25,4
Tre	23,2	23,4	23,6	22,3	23,2
Quattro	22,6	21,5	21,1	21,0	20,0
Cinque e più	10,1	8,8	7,7	7,6	6,8
<i>Totale famiglie</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
<i>Casi osservati</i>	<i>20.284</i>	<i>20.665</i>	<i>20.919</i>	<i>20.197</i>	<i>19.920</i>

Fonte: Istat [1989/90,1993/1994, 1997, 1999, 2001].

Vale la pena precisare che nel nostro paese le persone sole costituiscono una categoria particolarmente eterogenea; parte della crescita delle famiglie unipersonali è senz'altro dovuta all'incremento della quota di anziani (vedovi/e) che sopravvivono al partner deceduto. Come ci si poteva aspettare l'incremento della famiglie unipersonali appare altamente sensibile allo stadio di corso di vita. Gli incrementi più evidenti di questo tipo familiare si registrano tra i 35 e i 54 anni e nel gruppo dei grandi anziani. I *single* in senso stretto sono soggetti giovani o adulti che scelgono intenzionalmente di vivere per proprio conto o che momentaneamente sono alla ricerca di un partner oppure che si ritrovano in uno stato di solitudine in conseguenza di evento di separazione o divorzio. Nel 2001 circa il 96 % dei giovani *single* sono nubili/celibi o separati/divorziati. Gli uomini hanno maggiori *chances* delle donne di sperimentare la condizione di single nella fascia di età compresa tra i 25 e i 54 anni. Le persone più anziane hanno invece un'alta probabilità di ritrovarsi sole conseguentemente al decesso del coniuge (l'85 % dei *single* con almeno 75 anni è infatti vedovo). Per quanto riguarda le differenze di genere, le donne hanno *chances* decisamente maggiori rispetto agli uomini di sopravvivere al partner deceduto.

Tab. 4.4. *Composizione per età delle persone sole con almeno 15 anni per 100 persone dello stesso sesso (unità d'analisi individui)*

		15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65-74	75 e +	Totale	Casi osservati
<b>Maschi</b>	<b>1997</b>	2,6	20,8	19,6	13,3	13,4	15,7	14,6	100,0	23.774
<b>Femmine</b>		1,3	6,3	6,0	5,9	13,8	31,0	35,7	100,0	25.441
<b>Totale</b>		1,8	11,3	10,7	8,5	13,7	25,7	28,4	100,0	49.215
<b>Maschi</b>	<b>1999</b>	3,2	18,9	19,2	16,7	12,8	15,3	13,9	100,0	22.805
<b>Femmine</b>		1,4	6,8	5,4	5,8	12,6	29,2	38,6	100,0	24.432
<b>Totale</b>		2,1	11,2	10,4	9,7	12,7	24,2	29,7	100,0	47.237
<b>Maschi</b>	<b>2001</b>	1,8	17,2	21,4	15,5	12,4	15,7	15,9	100,0	21.723
<b>Femmine</b>		0,8	6,9	6,9	6,4	10,9	28,3	39,8	100,0	23.661
<b>Totale</b>		1,2	10,6	12,1	9,7	11,4	23,7	31,1	100,0	45.384
<b>Diff. maschi</b> <b>2001-1997</b>		-0,9	-3,5	1,8	2,2	-1,0	0,0	1,3		
<b>Diff. femm.</b> <b>2001-1997</b>		-0,5	0,5	0,9	0,5	-2,9	-2,6	4,1		
<b>Diff. totale</b> <b>2001-1997</b>		-0,6	-0,7	1,4	1,3	-2,2	-1,9	2,8		

Fonte: Istat [1997, 1999, 2001].



La tabella n. 4.5 fornisce i dati sulla distribuzione dei tipi di famiglia disaggregati per area geografica. Osservando la distribuzione dei tre tipi familiari più diffusi emerge chiaramente come i mutamenti all'interno delle diverse aree geografiche mantengano lo stesso segno. L'incremento delle persone sole è un fenomeno che riguarda l'intero territorio nazionale, anche se nel nord-est l'incidenza dei *single* anziani è stata decisamente superiore che nelle isole. Lo stesso dicasi per le coppie coniugate con figli che diminuiscono in tutte le aree geografiche anche se tale riduzione interessa soprattutto il nord piuttosto che il centro o il Mezzogiorno. La diminuzione delle coppie coniugate senza figli è invece più forte nel centro Italia mentre appare più contenuta nel nord-ovest e nelle isole. Benché il segno del cambiamento nelle strutture familiari sia simile in tutta Italia, i dati in tabella n. 4.5 segnalano la persistenza di importanti differenze territoriali nei modi di essere e di fare famiglia.

Tab. 4. 5. Distribuzione di alcuni tipi familiari per area geografica (unità d'analisi famiglia)

	<i>Area</i>	<i>1997</i>	<i>1999</i>	<i>2001</i>	<i>Differenza 2001-1997</i>
Persone sole	Nord-Ovest	24,5	26,6	26,8	+2,3
	Nord-Est	19,6	23,1	25,4	+5,8
	Centro	23,8	24,3	27,3	+3,5
	Sud	16,7	17,5	19,7	+3,0
	Isole	20,5	19,9	21,6	+1,1
	<i>Totale</i>	<i>21,3</i>	<i>22,8</i>	<i>24,5</i>	<i>+3,2</i>
Coppie coniugate senza figli	Nord-Ovest	21,6	21,6	20,9	-0,7
	Nord-Est	21,8	21,2	19,7	-2,1
	Centro	21,8	19,7	18,6	-3,2
	Sud	16,9	16,4	15,3	-1,6
	Isole	17,3	17,1	16,6	-0,7
	<i>Totale</i>	<i>20,2</i>	<i>19,5</i>	<i>18,5</i>	<i>-1,7</i>
Coppie coniugate con figli	Nord-Ovest	41,4	38,7	38,3	-3,1
	Nord-Est	44,5	40,6	40,7	-3,8
	Centro	40,7	41,8	39,6	-1,1
	Sud	55,7	53,7	52,9	-2,8
	Isole	51,1	51,0	49,0	-2,1
	<i>Totale</i>	<i>46,0</i>	<i>44,3</i>	<i>43,3</i>	<i>-2,7</i>

Fonte: Istat [1997, 1999, 2001].

Nel 1997 la differenza nella proporzione di persone sole tra il nord-ovest e il sud Italia si attestava al 7,8%; quattro anni dopo tale differenza si è ridotta di soli 0,7 punti percentuali. Passando alle coppie coniugate con figli, la differenza tra il sud e il nord-ovest, che nel 1997 era di 14,3 %, si è mantenuta, nel periodo in esame, pressoché inalterata incrementando di soli 0,3 punti percentuali. Anche per le coppie coniugate senza figli la differenza tra il nord-ovest e il sud si mantiene sostanzialmente stabile aumentando dello 0,9% e passando dal 4,7% al 5,6%. A tale proposito è interessante notare che il nord-est è l'area geografica che più di ogni altra ha subito una accentuata trasformazione delle sue strutture familiari; nel giro di pochi anni la quota di persone sole e di coppie coniugate con figli è andata convergendo verso valori prossimi a quelli del nord-ovest e del centro. Il sud e le isole, pur registrando mutamenti nella stessa direzione del nord e del centro, rimangono più fortemente legati a modelli familiari di tipo tradizionale.

In tab. 4.7 possiamo vedere come i cambiamenti nelle posizioni familiari si concretizzano in:

- un aumento delle persone sole (che rimangono le stesse della prima tipologia);
- una diminuzione dei soggetti in coppia, sia nella posizione di figlio che in quella di genitore;
- un lieve aumento dei figli e dei genitori nelle famiglie monogenitoriali;
- una sostanziale stabilità dei figli e dei genitori negli altri tipi familiari.

Nel 2001 quasi una persona su 10 vive da sola, il 63 % vive in coppie con figli (di cui il 28 % nella posizione di figlio/a, il 35 % nella posizione di genitore), il 16 % vive con un partner ma senza figli, l'8 % si ritrova in famiglie monogenitore (il 4,6 % come figlio/a, il 3,5 % come genitore). Il restante 4 % di soggetti vive in altri tipi di famiglia.

Tab. 4.7. *Distribuzione delle persone secondo la posizione familiare (unità di analisi individui)*

	1997	1999	2001	Diff. 2001-1997
Persone sole	7,9	8,5	9,4	1,5
Persone in coppia senza figli	16,0	15,7	15,5	-0,5
Figli con genitori in coppia	29,4	29,0	28,3	-1,1
Genitori in coppia	35,7	34,7	34,9	-0,8
Figli in famiglia monogenitore	4,1	4,2	4,6	0,5
Genitori in famiglia monogenitore	3,2	3,2	3,5	0,3
Figli in altro tipo di famiglia	0,7	0,8	0,8	0,1
Genitori o altra posizione in altro tipo di famiglia	3,0	3,9	3,2	0,2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	
<i>Casi osservati</i>	<i>58.326</i>	<i>55.581</i>	<i>53.113</i>	

Fonte: Istat [1997, 1999, 2001].

Altro risultato degno di attenzione è la crescita sostanziale del numero dei 'figli con coppia di genitori' in età compresa tra i 25 e i 44 anni. Tale fenomeno è stato ampiamente studiato ed è riconducibile all'allungamento dei calendari scolastici, alla maggior permanenza dei nostri giovani nel sistema educativo, ma anche alle maggiori difficoltà da essi incontrate nella ricerca di primo impiego e ai mutamenti verificatisi nella sfera delle norme. Oggigiorno le giovani donne studiano più a lungo dei loro coetanei maschi e sono maggiormente propense a strutturare un'identità improntata sulla carriera professionale.

Per concludere in Italia, e più in generale nel gruppo dei paesi mediterranei, i giovani propongono la propria condizione di figli-adulti entro la famiglia di origine. Il matrimonio continua a costituire l'unica via legittima per realizzare la transizione allo stato adulto.

Nei paesi dell'Europa meridionale, caratterizzati da un sistema di welfare familistico e sub-protettivo, il supporto dei giovani-adulti, nella condizione di studenti o di *first job seeker*, è totalmente demandato alla solidarietà intergenerazionale delle famiglie.

## 2.

### Una mappa del benessere e della povertà delle famiglie italiane

di Mario Lucchini, Claudio Maretti e Simone Sarti

La partecipazione al mercato del lavoro costituisce una formidabile garanzia di protezione dal rischio di incorrere in condizioni di vulnerabilità e povertà. Nonostante molti sociologi continuino con pervicacia a sostenere la tesi del declino del lavoro come fonte di strutturazione dell'identità, l'evidenza empirica ci segnala esattamente l'opposto: l'occupazione continua a rappresentare il più importante fattore di differenziazione sociale e di strutturazione delle disuguaglianze.

Certo non si può negare che certi accadimenti di corso di vita, che conducono alla formazione o alla dissoluzione familiare, possano agevolare il rischio di transizione da uno stato di relativo benessere ad uno di relativo disagio o viceversa; ne è prova il fatto che le aree della deprivazione annoverano indici di penetrazione di famiglie monoparentali, di anziani soli e di famiglie numerose significativamente superiori rispetto alle aree del benessere. Per chiarire meglio, se consideriamo il sottogruppo dei soggetti disoccupati circa la metà di costoro ricade entro le aree della vulnerabilità o della povertà (cfr. tab. 3.4) contro il 27% delle famiglie monogenitoriali divise e il 16% degli anziani soli (cfr. tab. 3.5).

Tab. 3.4. *Condizione occupazionale della persona di riferimento anagrafica e stati di benessere/deprivazione della famiglia (seconda macro-area).*

	A	B-C	D	E	Totale	N
Occupato	85,6	3,2	7,3	4,0	100,0	9920
Disoccupato	45,9	5,1	24,4	24,5	100,0	599
Casalinga	56,3	19,2	11,7	12,9	100,0	1196
Casalinga	56,3	19,2	11,7	12,9	100,0	1196
Studiante	79,0	10,2	5,0	5,8	100,0	46
Studiante	79,0	10,2	5,0	5,8	100,0	46
Inabile	41,4	28,1	7,2	23,2	100,0	242
Inabile	41,4	28,1	7,2	23,2	100,0	242
Ritirato	73,2	13,2	7,8	5,9	100,0	7007
Ritirato	73,2	13,2	7,8	5,9	100,0	7007
Altro	56,4	24,5	7,8	11,3	100,0	910
Altro	56,4	24,5	7,8	11,3	100,0	910
<i>Tutte le famiglie</i>	<i>76,2</i>	<i>9,0</i>	<i>8,3</i>	<i>6,5</i>	<i>100,0</i>	<i>19920</i>

Tab. 3.5. *Tipo familiare e stati di benessere/deprivazione della famiglia (seconda macro-area).*

	A	B-C	D	E	Totale	N
persone sole (<64anni)	67,6	14,4	8,7	9,2	100,0	2082
anziani soli	53,8	30,1	7,0	9,1	100,0	2501
coppie senza figli	78,5	9,7	6,1	5,8	100,0	3958
Coppie con figli (<=4 comp.)	86,2	1,5	8,2	4,2	100,0	7838
Coppie con figli (>4 comp.)	80,3	0,9	11,0	7,8	100,0	1250
monogenitore diviso	69,0	3,2	17,2	10,6	100,0	685
monogenitore vedovo	71,8	7,9	11,5	8,8	100,0	973
altre famiglie	73,8	11,0	8,0	7,2	100,0	633
<i>Tutte le famiglie</i>	<i>76,2</i>	<i>9,0</i>	<i>8,3</i>	<i>6,5</i>	<i>100,0</i>	<i>19920</i>

Dall'analisi di composizione emerge in modo limpido come il peso di alcuni tipi familiari subisca forti oscillazioni passando da un'area all'altra. Guardando all'area del benessere notiamo che ben il 43% delle famiglie si compone di coppie con figli e il 20,2% di coppie senza figli. L'area dell'incapacitazione fisica e dell'isolamento sociale è invece contraddistinta da un'alta percentuale di anziani che vivono in solitudine (45%).

Nell'area della vulnerabilità le proporzioni delle coppie con figli e senza figli, pur mantenendosi alte, non raggiungono i livelli dell'area del benessere. Quest'area si distingue da quella del benessere per una maggior proporzione di anziani, single e famiglie monogenitoriali.

Nell'area E, quella della deprivazione cumulata, le proporzioni di coppie con figli e senza figli si riducono ulteriormente rispetto all'area della vulnerabilità. Aumenta, viceversa, il peso dei single e degli anziani soli mentre la proporzione delle famiglie monogenitoriali rimane alquanto simile a quella riscontrata nell'area della vulnerabilità.

Tab. 3.6. *Analisi di composizione delle macro-aree per tipi familiari.*

	A	B - C	D	E	Totale
Persone sole (<64anni)	9,8	17,7	11,7	15,8	11,1
Anziani soli	9,5	45,0	11,3	19,0	13,5
Coppie senza figli	20,2	21,0	14,5	17,5	19,6
Coppie con figli (<=4 comp.)	43,5	6,3	37,8	24,8	38,5
Coppie con figli (>4 comp.)	6,2	0,6	7,8	7,1	5,9
Monogenitore diviso	3,1	1,2	7,2	5,7	3,5
Monogenitore vedovo	4,6	4,3	6,7	6,6	4,9
Altre famiglie	3,1	3,9	3,0	3,5	3,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	15.411	1.723	1.591	1.195	19.920

Per concludere, nell'area della vulnerabilità e in quella della deprivazione cumulata troviamo in media proporzioni maggiori di famiglie composte da anziani soli (soprattutto vedove), da genitori separati (soprattutto donne separate o divorziate) e da famiglie numerose (più di 4 componenti) rispetto agli altri tipi familiari.

La maggiore propensione al rischio povertà di questi tipi familiari non deve però farci dimenticare l'esistenza di quote 'quantitativamente' consistenti di famiglie formate da coppie senza figli o da famiglie poco numerose, nell'area della vulnerabilità (il 52 %) e nell'area della forte deprivazione (il 42 %).

Dalle stime dei parametri riportate in tabella 3.7 emerge che la probabilità di ricadere nell'area A piuttosto che nelle aree (D-E), quindi la probabilità per una famiglia di essere 'benestante' piuttosto che 'povera o a rischio povertà':

- è maggiore per le coppie senza figli;
- è minore per le famiglie monogenitoriali (con soggetto di riferimento diviso) e per le coppie con più di cinque componenti;
- diminuisce in modo consistente passando dalle famiglie con doppio percettore di reddito a quelle con unico percettore di reddito e da queste ultime a quelle senza alcun percettore;
- aumenta linearmente col crescere del titolo di studio;
- diminuisce in modo monotono passando dalle classi sociali superiori a quelle inferiori.

Le famiglie che abitano nel nord e nel centro Italia, come ampiamente risaputo, hanno un elevato vantaggio concorrenziale rispetto a quelle che risiedono nell'Italia meridionale ed insulare di appartenere ai segmenti di benessere piuttosto che a quelli della deprivazione.



L'evidenza empirica 'parla chiaro': non v'è dubbio alcuno che i processi di impoverimento e di vulnerabilità siano in ampia misura strutturati. La condizione occupazionale, il numero di percettori di reddito entro la famiglia, la struttura di classe, il titolo di studio, l'area geografica continuano ad essere 'solidi' predittori delle *chances* di appartenere ai segmenti di povertà, di vulnerabilità e di benessere.

A richiedere maggior protezione troviamo non solo famiglie composte da 'grandi anziani', parzialmente autosufficienti o in isolamento relazionale, madri separate o divorziate con figli a carico che non possono contare sull'attivazione di legami familiari forti, perché il coniuge è assente e i figli non sono ancora in età per prender parte alle forze lavoro, ma anche una consistente proporzione di coppie con figli 'strutturalmente svantaggiate'.

Non v'è dubbio che quando la donna-moglie-madre lavora il rischio di povertà diminuisce in modo considerevole. Una maggior partecipazione delle donne al mercato del lavoro, resa possibile da una maggior offerta di servizi per la cura degli anziani e dei bambini e da una maggior diffusione di contratti part-time, potrebbe costituire un efficace rimedio contro l'esclusione e la fragilità. La crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro e le recenti tendenze demografiche che vedono l'incremento delle famiglie monogenitoriali e degli anziani soli ci costringono a ripensare i sistemi di protezione sociale per contrastare nuovi e vecchi rischi di deprivazione.

### 3.

## Il costo dei figli: interpretazione, uso e dimensione sociale

di Federico Perali

Il costo opportunità dei figli corrisponde al valore attuale della differenza tra guadagni teorici, relativi a quanto avrebbe guadagnato la donna se non avesse avuto bambini, e reali. Il costo opportunità del bambino cresce con il livello di educazione del genitore e decresce con l'età e l'esperienza lavorativa. Ciò non implica che il lavoro "non pagato" delle casalinghe non abbia un valore, ma certamente introduce un problema di valutazione. Mentre il costo di mantenimento di un figlio è sostenuto da entrambi i genitori in relazione alla capacità contributiva dei singoli genitori, il costo di produzione dei figli è sostenuto principalmente dalla madre in termini di investimento di tempo e di rinuncia a possibilità di guadagno dovuta ad una riduzione della partecipazione al mercato del lavoro. Entrambi i costi aumentano al crescere dei figli. È importante sottolineare che la scelta di avere bambini non è paragonabile alla scelta di acquistare un bene duraturo quale l'automobile in quanto questa scelta è reversibile. Entrambe le scelte, tuttavia, in una società "perfettamente contraccettiva," [Pollak e Wales 1979], dove ogni membro della società ha facile accesso alle misure di contraccezione, possono essere rivelate in modo libero.

Tab. 3.1. *Variazione delle misure di povertà rispetto alla scelta delle scale di equivalenza*

Misure della povertà per un gruppo casuale di 20 famiglie	Spesa Totale Dim Fam	Spesa Totale (Dim Fam)	Spesa Totale $m_t$	Spesa Totale $m_s$
Proporzione in stato di povertà	0,200	0,250	0,300	0,450
Identificazione delle famiglie in stato di povertà	Situazione Base	1, 2, 4, 6, 11	1, 2, 4, 7, 8, 11	1, 2, 3, 5, 10, 11, 12, 13, 16
Gap della povertà	0,029	0,056	0,048	0,088

Lo stato dovrebbe garantire a tutte le famiglie uguali opportunità di avere almeno tanti bambini in conformità ad una preferenza collettiva della società in merito alla dimensione familiare, ai quali sia possibile offrire uno standard di vita adeguato. In questo senso, è plausibile ritenere che, invece di cercare di compensare le famiglie con bambini, dovremmo in modo autonomo definire gli obiettivi sociali e derivare l'insieme di politiche ottimali prendendo in considerazione la risposta comportamentale delle famiglie. In generale, è importante riconoscere che il costo economico di un figlio è molto diverso dal costo "contabile" associato all'accrescimento di un bambino e non aiuta a spiegare perché una famiglia sceglie di avere un figlio. Il costo economico relativo al costo di mantenimento di un figlio serve per tenere conto delle differenze fra famiglie e per una corretta identificazione di chi è in stato di effettivo bisogno.

Mentre il costo “contabile” associato all'accrescimento di un bambino tiene conto anche del valore del tempo investito dai genitori, dell'investimento qualitativo e di altri costi effettivi che variano al variare del reddito ed è rilevante per capire le decisioni riproduttive.

Tab. 3.2. *Costo di Mantenimento dei Bambini Distinto per Classi di Età e per Ripartizione Geografica*

NO.	CARATTERISTICA DEMOGRAFICA			
	BAMBINO			
	0-18	0-5	6-13	14-18
<b>ITALIA</b>				
1	2.499	2.534	2.596	2.346
2	3.122	3.212	3.370	2.751
3	3.902	4.070	4.375	3.227
<b>NORD</b>				
1	2.533	2.447	2.650	2.415
2	3.208	2.995	3.510	2.916
3	4.063	3.665	4.650	3.521
<b>CENTRO</b>				
1	2.434	2.417	2.510	2.334
2	2.962	2.921	3.149	2.725
3	3.605	3.529	3.952	3.180
<b>SUD</b>				
1	2.499	2.672	2.593	2.321
2	3.121	3.570	3.362	2.694
3	3.899	4.770	4.359	3.127

**Nota:** La famiglia di riferimento utilizzata per il calcolo delle scale di equivalenza è la coppia senza figli posta pari a 2.

La tab. 3.2 riporta le scale di equivalenza calcolate con il metodo di Engel. Gli indici del costo della caratteristica “presenza di uno o più bambini”, sono state calcolate per le tre classi di età 0-5, 6-13, 14-18, e per Italia, nord, centro e sud. La famiglia di riferimento è la coppia senza figli. La scala di 2.53 indica che le famiglie costituite da due genitori e un bambino tra 0 e 6 anni richiedono 1.27 volte la spesa totale della coppia senza figli di riferimento per avere lo stesso livello di benessere. Un bambino di età inferiore ai 6 anni accresce i costi di una coppia di circa il 27 per cento e costituisce circa il 53 per cento del costo di un adulto equivalente. Un bambino di età compresa fra i 6 ed i 13 anni aumenta i costi di una coppia senza figli di circa il 30 per cento, mentre un bambino della classe di età superiore li accresce del 17 per cento che corrisponde al 35 per cento rispetto ad un adulto equivalente. È interessante notare che tra le diverse regioni le differenze nelle scale non sono economicamente significative ad eccezione del costo di un bambino di età inferiore ai 6 anni nel Sud Italia che è superiore rispetto alle altre macro regioni italiane. La differenza tra il costo di uno, due e tre bambini per le diverse fasce di età, sia per il caso italiano sia per le singole macroregioni, non mostra la presenza di economie di scala in quanto il bambino aggiuntivo non costa meno del primo. Se il costo fosse significativamente meno che proporzionale allora si realizzerebbero economie di scala. Questo risultato non sorprende considerato che le economie di scala dipendono dalla dimensione della famiglia che nel campione è di circa 3 persone. La fonte più plausibile di economie di scala è la presenza di beni pubblici familiari che possono essere condivisi. In presenza di beni pubblici, una coppia sta meglio rispetto ad un singolo con pari reddito pro-capite in quanto le risorse liberate dalla condivisione dei beni pubblici possono essere utilizzate per acquisire una maggiore quantità sia di beni privati che pubblici. L'aumento in benessere e risorse disponibili derivante dalle economie di scala, si dovrebbe tradurre in un maggiore consumo pro capite.



Tuttavia, l'evidenza empirica mostra che all'aumentare della dimensione familiare e mantenendo la spesa totale pro-capite costante, la spesa pro-capite per beni privati e pubblici diminuisce [Deaton e Paxson 1998]. L'investigazione di questo paradosso è di grande interesse empirico [Perali 2001].

Il costo del bambino può essere espresso in termini monetari utilizzando il concetto di scala di equivalenza assoluta che corrisponde alla differenza tra il costo della vita della famiglia di confronto, per esempio la coppia con un bambino, ed il costo della vita della coppia senza figli di riferimento. Se consideriamo la spesa mensile per le necessità di una coppia senza figli di circa 1,200 euro, che non varia significativamente per livello di reddito o macroregione, allora il costo di un figlio minorenni in termini assoluti corrisponde al 50 per cento (si veda la prima colonna della tabella 3) della spesa per necessità dell'adulto equivalente (un membro della coppia) di 600 euro, vale a dire 300 euro. In conclusione, queste evidenze mostrano che il costo del mantenimento dei figli stimato utilizzando il metodo di Engel è indipendente dal reddito e varia tra macroregioni solamente per bimbi piccoli nel Sud Italia. Inoltre, non sembra che le economie di scala siano economicamente significative.

## 4. I sostegno pubblico alle famiglie con figli: ragioni teoriche e nuova evidenza empirica per l'Italia

di Nicola Sartor

La transizione demografica che da tempo caratterizza l'Italia e molti altri paesi occidentali sta producendo un rilevante mutamento nella dimensione e nella composizione della popolazione. Tale mutamento – sospinto dal calo della fecondità, dall'allungamento delle speranze di vita e dall'afflusso di immigrati – sta determinando rilevanti effetti economici, principalmente nel mercato del lavoro e nelle finanze pubbliche. Negli ultimi venti anni i paesi industrializzati hanno sperimentato una rilevante riduzione del tasso di fecondità, sceso al di sotto della soglia che assicura l'invarianza della popolazione. Il calo della fecondità si è accompagnato a significativi mutamenti nell'organizzazione familiare e nei comportamenti individuali, in particolare quelli delle donne. Se un tempo si osservava una relazione inversa tra tasso di fecondità e tasso di occupazione femminile, ora la relazione appare diretta.

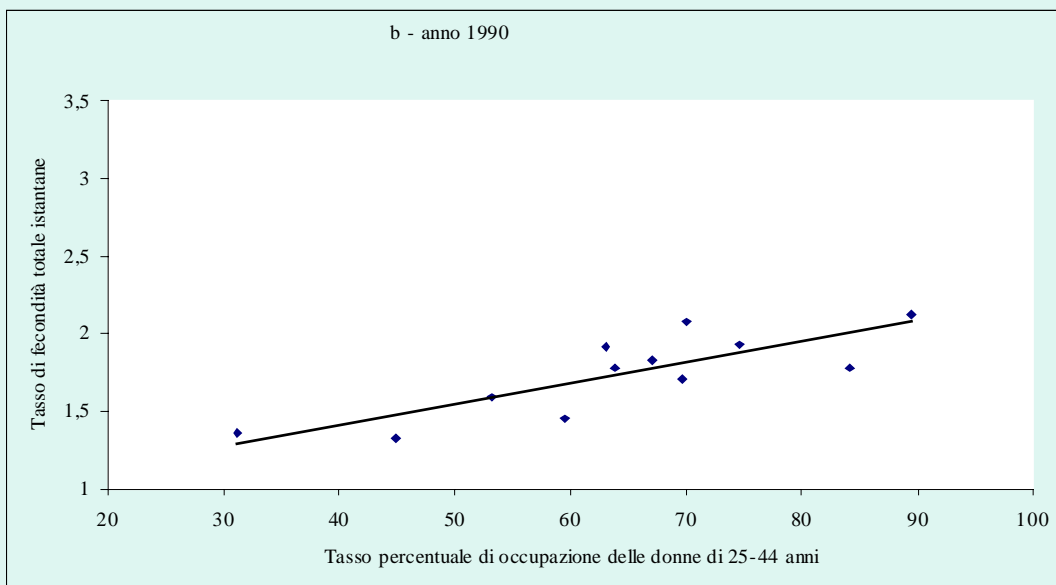


Fig. 2.1a,b Tasso di occupazione femminile e tasso di fecondità in alcuni paesi industrializzati. Australia, Canada, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Norvegia, Olanda, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Svezia.  
Fonte: Elaborazioni su dati contenuti in Apps e Rees [2001].

Nella fig. 2.1a,b sono illustrati i valori medi del tasso di fecondità e del tasso femminile di partecipazione al mercato del lavoro in 12 paesi industrializzati per l'anno 1970 e per il 1990: si può innanzitutto osservare come la linea di tendenza da negativa diventi positiva. In secondo luogo, esaminando i valori minimi e massimi, si può osservare come vi sia stato un generale innalzamento del tasso di occupazione femminile e una contemporanea riduzione del tasso di fecondità (ciò è anche vero singolarmente per ciascuno dei paesi esaminati). I paesi che si caratterizzano per un tasso di fecondità (relativamente) elevato sono anche i paesi nei quali più elevato è il tasso di partecipazione al lavoro.

Per quanto riguarda la stima del sostegno pubblico alle famiglie con carichi familiari, Sartor *et al.* [2003] hanno recentemente proposto una metodologia, basata sull'estensione della "contabilità generazionale" alle famiglie, che consente di determinare il complesso delle risorse che le amministrazioni pubbliche destinano alle famiglie con figli a carico. Si tratta di stimare il sostegno fornito non in un singolo anno, ma nell'intero arco di vita trascorso dai giovani privi di indipendenza economica presso la famiglia d'origine. L'entità del sussidio è determinata dalla somma dei trasferimenti monetari (tra i quali vanno annoverati non solo le prestazioni quali gli assegni familiari, ma anche gli eventuali sgravi d'imposta) e del valore monetario dei servizi pubblici erogati gratuitamente o sovvenzionati (ad esempio, sanità e istruzione). I risultati hanno innanzitutto messo in luce come la quota delle famiglie che non pagano imposte nette (cioè per le quali l'ammontare dei sussidi supera le imposte pagate), sia fortemente correlata alla presenza di figli: si innalza infatti dal 12,5 per cento delle famiglie senza figli al 16,7 per cento per quelle con un solo figlio; tale percentuale si eleva ulteriormente al 35,4 e al 43,8 per cento rispettivamente per le famiglie con due figli e con 3 o più figli a carico (tab. 2.1).

Tab. 2.1. *Tassi di occupazione femminile e tassi di fecondità*

Anno	1970		1990	
	Occupazione (1)	Fecondità (2)	Occupazione (1)	Fecondità (2)
Paese				
Germania	47,15	2,03	59,50	1,45
Australia	41,60	2,86	63,05	1,91
Regno Unito	50,50	2,43	67,05	1,83
Stati Uniti	42,55	2,48	70,05	2,08
Canada	37,15	2,33	69,75	1,71
Olanda	23,30	2,57	53,30	1,59
Svezia	62,55	1,97	89,45	2,13
Norvegia	49,45	2,50	74,70	1,93
Finlandia	69,50	1,83	84,15	1,78
Francia	47,35	2,47	63,85	1,78
Italia	28,80	2,42	44,95	1,33
Spagna	22,10	2,90	31,25	1,36

Note:

(1) Percentuale delle donne con età compresa tra i 25 e i 44 anni.

(2) Tasso di fecondità istantaneo.

Fonte: Apps e Rees [2001]

Al fine di misurare il sostegno che le amministrazioni pubbliche complessivamente erogano alle famiglie con figli, si è calcolato il "sussidio marginale netto" (d'ora in avanti denominato, per brevità, Smn): con tale termine si indica la differenza tra l'imposta netta pagata dalla famiglia con un numero di figli pari a  $n+1$  e l'imposta netta relativa alla stessa tipologia familiare ma con un figlio in meno ( $n$  rispetto a  $n+1$ , con  $0 < n < 3$ ). La stima è stata condotta per tutti i 174 diversi tipi in cui sono state classificate le famiglie italiane in funzione delle loro caratteristiche socio-economiche. Il Smn pertanto somma algebricamente tutte le differenze nei rapporti finanziari tra stato e famiglia.

Tab. 2.2. *Variabilità del sussidio marginale netto*

	1 figlio	2 figli	3+ figli
	Euro		
Valore medio	55.632	53.458	49.263
Valore minimo	35.646	32.870	33.978
Valore massimo	66.954	67.008	66.725
Deviazione standard	8.303	7.690	6.603
Coefficiente di variazione	0,15	0,14	0,13
	in percentuale del reddito da lavoro		
Valore medio	11,4	10,9	10,1
Valore massimo	32,2	25,2	23,8
Deviazione standard	8,0	7,0	7,0
Coefficiente di variazione	0,7	0,6	0,7

*Fonte:* Sartor [2004a].

L'importo medio del Smn è pari a quasi 56.000 euro (tab. 2.2), con riferimento al primo figlio, che progressivamente si riduce di 2.000 e di ulteriori 4.000 euro rispettivamente per il secondo e per il terzo figlio. Il rapporto tra il Smn e il valore attuale dei redditi da lavoro mostra come l'entità del sussidio sia tutt'altro che modesto: in media, infatti, si tratta di circa l'11 per cento, valore che si eleva sino a superare il 30 per cento dei redditi da lavoro per alcune tipologie familiari. L'importo del sussidio è scarsamente correlato al livello dei redditi, in quanto dominano le componenti dirette erogate su base universalistica e, pertanto, ha un forte carattere redistributivo.

Tab. 2.3. *Valore annuale delle principali componenti dirette del sussidio marginale netto (1)*

Età del figlio	Sanità	Istruzione		Detrazioni per figli a carico	Assegni familiari	Maternità	Tot
		Scuola	Università				
0	1412	0	0	214	308	376	2310
5	636	4482	0	165	307	0	5590
10	377	6295	0	148	247	0	7066
15	425	5496	0	153	206	0	6281
20	596	1891	2276	160	119	0	5042
25	834	56	930	167	67	0	2052

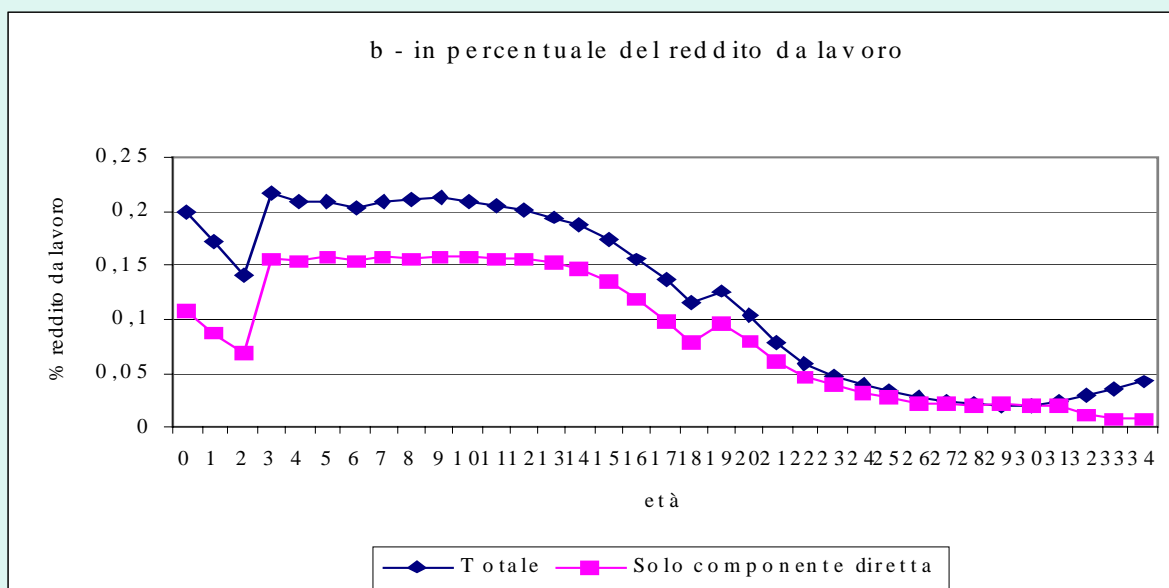
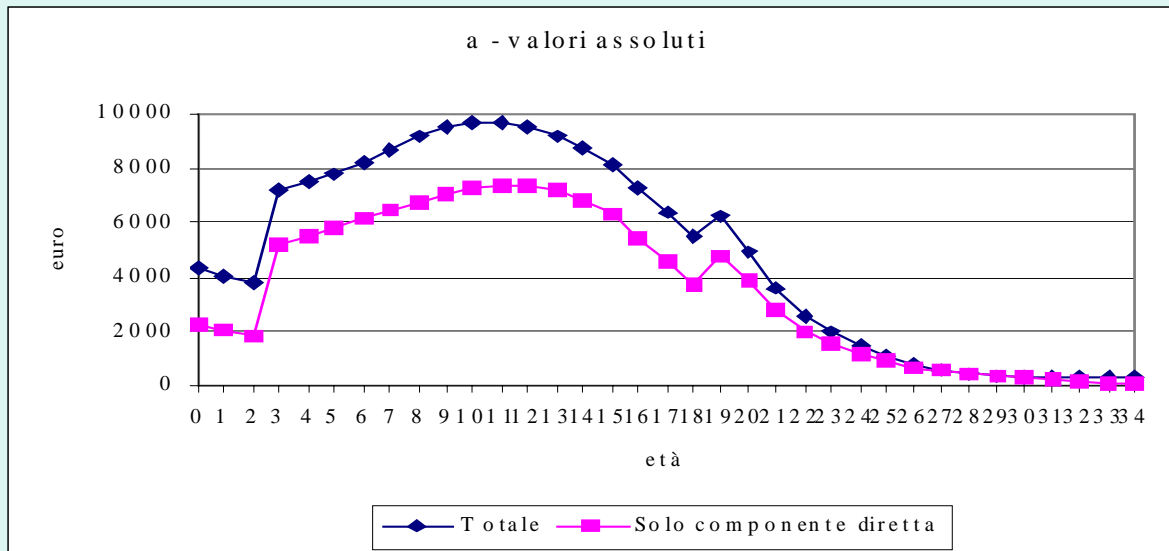
(1) Importi in euro fruiti in media da una coppia di lavoratori dipendenti non laureati.

Fonte: Sartor [2004a].

La tab. 2.3 riporta il valore annuale delle principali componenti dirette del Smn in relazione all'età dei figli. Emerge la rilevanza dell'istruzione: in questo caso, la progressività del sussidio viene di fatto attenuata dalla forte correlazione tra accesso all'istruzione universitaria e titolo di studio dei genitori. L'opposto avviene nel caso della sanità, alla luce della correlazione inversa tra accesso ai servizi e titolo di studio. Per componente diretta si intende un beneficio che venga direttamente erogato ai figli, quale le prestazioni sanitarie o i servizi scolastici.

A proposito del valore delle prestazioni sanitarie, apparentemente modesto (1.400 euro alla nascita, e quindi compreso tra quasi 380 e oltre 800 euro annui), va ricordato che rappresenta l'ipotetico premio assicurativo che una famiglia dovrebbe pagare annualmente allo stato per ottenere la copertura sanitaria pubblica. Dato il grado di salute relativamente elevato delle persone giovani, la frequenza con cui si accede alle prestazioni è bassa.

Infine, si è analizzato l'andamento del Smn erogato annualmente (nella fig. 2.3a,b, il sussidio è relativo alla famiglia "tipica", costituita da un lavoratore dipendente non laureato coniugato con una donna che non partecipa al mercato del lavoro). Data la rilevanza dell'istruzione e la relativa carenza di asili nido pubblici, l'importo è relativamente modesto nei primi tre anni di vita, mentre si accresce tra i 4 e i 12 anni d'età, per poi decrescere. L'andamento campanulare del sussidio in rapporto all'età dei figli coincide con l'analogo andamento tipicamente mostrato dai redditi da lavoro dei genitori. Pertanto, se l'importo annualmente erogato viene valutato in rapporto ai redditi, l'incidenza è sostanzialmente costante, attorno al 15 per cento, per la componente diretta; è decrescente, dal 22 al 13 per cento, con riferimento al totale. L'esiguità dell'importo erogato ai figli con oltre i 18 anni è determinata dallo scarso accesso all'istruzione universitaria.



Fonte: Sartor [2004a].

Fig. 2.3. Profilo per età del sussidio marginale netto (Smn).

In conclusione, il sostegno pubblico fornito alle famiglie con figli è d'importo variabile, soprattutto in relazione alla condizione professionale dei membri adulti, ma il cui ordine di grandezza non si discosta di molto rispetto ai costi privati sostenuti dalle famiglie stesse. Dagli studi condotti per l'Italia emerge che il sostegno pubblico dei figli a carico è rilevante, ma è prevalentemente finalizzato a garantire un ampio accesso all'istruzione e alla sanità, la cui fruizione è una condizione necessaria ad assicurare che i giovani cittadini possano cogliere le opportunità che la vita loro offre indipendentemente dalle condizioni socio-economiche delle famiglie di appartenenza. Il sostegno è invece modesto con riferimento ai genitori in condizioni di disagio economico e, per quanto riguarda i figli, nelle età prescolari. In tale fascia d'età le difficoltà che i genitori incontrano a conciliare lavoro professionale con la cura dei figli sono maggiori, in particolare per le donne. L'attuale sostegno pubblico appare pertanto adatto a quelle tipologie familiari, ancora prevalenti ma destinate a ridimensionarsi numericamente, in cui non vi sono rilevanti problemi economici e in cui la madre non partecipa al mercato del lavoro. Se negli obiettivi dell'intervento pubblico verrà incluso il contrasto al calo della fecondità, appare opportuno introdurre nuovi strumenti e intervenire selettivamente per rimuovere gli ostacoli che si frappongono alle nuove tipologie familiari, rappresentate da coppie in cui entrambi i coniugi partecipano al mercato del lavoro e dalle famiglie con un solo genitore.

## 5. Equilibrio demografico e qualità della vita delle nuove generazioni: strategie per una diversa convergenza

*di Paola Di Nicola*

La crisi demografica che ha investito tutti i paesi europei costituisce, oggi, l'orizzonte entro il quale si situa il dibattito sulle politiche sociali per la famiglia, finalizzate a sostenere il lavoro di cura. La famiglia italiana in particolare è stata lasciata da sola ad affrontare l'onere della crescita e dell'allevamento delle nuove generazioni, sulle quali lo Stato ha investito poco. Non solo l'Italia è la nazione europea che meno spende per le famiglie (in % sulle spese sociali), ma è anche la nazione che spende peggio per l'istruzione, come le basse *performance* del nostro sistema formativo testimoniano. La Commissione delle Comunità Europee ha pubblicato il rapporto *Libro verde: una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici* (16.3.2005), che parte da una constatazione che riguarda una delle risorse più importanti per lo sviluppo socio-economico: il capitale umano. In specifico, nel documento si afferma che l'Europa non ha più "un motore demografico". Le proiezioni dell'Eurostat riferite all'Unione Europa allargata ai 25 paesi (cfr. tab. 1.1), mettono in evidenza non solo la tendenziale stasi della popolazione europea, la cui debolissima crescita è da imputare all'immigrazione, ma anche la forbice sempre più aperta tra una popolazione *over 65* anni in fortissima crescita e una popolazione *under 54* anni in contrazione.

TAB. 1.1. *Popolazione europea: proiezioni Eurostat, EU 25*

Scenario di base EU 25	2005-2050	2005-2010	2010-2030	2030-2050
Popolazione totale	-2,1% (-9642)	+1,2% (+5444)	+1,1% (+4980)	-4,3% (-20066)
Bambini (0-14)	-19,4%	-3,2%	-8,9%	-8,6%
Giovani (15-49)	-25,0%	-4,3%	-12,3%	-10,6%
Giovani adulti (25-39)	-25,8%	-4,1%	-16,0%	-8,0%
Adulti (40-54)	-19,5%	+4,2%	-10,0%	-14,1%
Lavoratori in età avanzata (55-64)	+8,7%	+9,6%	+15,5%	-14,1%
Senior (65-79)	+44,1%	+3,4%	+37,4%	+1,5%
Persone molto anziane (80+)	+180,5%	+17,1%	+57,1%	+52,4%

*Fonte:* Commissione delle Comunità Europee [2005].

L'Italia è uno dei paesi europei in cui la polarizzazione della popolazione tra coorti sempre più numerose di anziani e coorti sempre più sparute di giovani è più forte (cfr. tab. 1.2) bassissimi, invece, sono i tassi di natalità e di fecondità, elevato l'indice di vecchiaia.

TAB. 1.2. *Natalità, fecondità, indice di vecchiaia e quoziente di mortalità infantile nell'Europa dei 15 (prima dell'allargamento)*

Paesi	Distribuzione quozienti			
	Quoziente di natalità (2001)	Numero medio di figli per donna (2001)	Indice di vecchiaia (2002)	Quoziente di mortalità infantile (2000)
Austria	9,3	1,29*	94,9	4,8
Belgio	11,1	1,65*	96,7	n.d.
Danimarca	12,2	1,74	79,1	5,3
Finlandia	10,8	1,73	84,5	3,8
Francia	13,1	1,90	86,6	n.d.
Germania	9,4	1,29*	111,5	n.d.
Grecia	(al 1999). 9,6	1,29*	114,1	5,9
Irlanda	(al 1999) 15,1	1,98	52,7	5,9
<b>Italia</b>	<b>9,4</b>	<b>1,24*</b>	<b>127,1</b>	<b>4,5</b>
Lussemburgo	12,4	1,70**	75,0	5,1
Olanda	12,7	1,69**	73,3	5,1
Portogallo	11,0	1,42	103,6	5,5
Spagna	10,1	1,25	117,	3,9
Svezia	10,3	1,57	94,6	3,4
Regno Unito	11,2	1,63	82,3	5,6

\*Dati stimati

\*\*Dati provvisori

Fonte: Aa.Vv. [2004].

Elevato risulta anche il rischio povertà per i bambini (cfr. tab. 1.3): mentre le monogenitoriali in Italia sperimentano, rispetto agli altri paesi europei, una minore esposizione al rischio povertà, già al secondo figlio le probabilità di una famiglia italiana e quindi dei suoi bambini di cadere sotto la linea della povertà crescono.

TAB. 1.3. *Incidenza del rischio povertà per tipologia di famiglie. Anno 1997\**

Paesi	Famiglie					
	Mono genitoriale	2 adulti senza bambini	2 adulti con 1 bambino	2 adulti con 2 bambini	2 adulti con tre bambini	HCR nazionale
Austria	28	5	11	8	24	13
Belgio	30	9	6	12	20	15
Danimarca	9	2	0	3	6	8
Finlandia	9	7	4	4	8	8
Francia	32	10	9	8	30	16
Germania	49	8	8	11	56	15
Grecia	24	18	13	14	27	23
Irlanda	42	8	14	12	38	20
<b>Italia</b>	<b>25</b>	<b>10</b>	<b>14</b>	<b>21</b>	<b>31</b>	<b>19</b>
Lussemburgo	27	9	8	9	23	12
Olanda	44	6	7	7	18	11
Portogallo	41	21	12	13	59	24
Spagna	30	15	15	21	34	20
Svezia	12	5	5	5	11	9
Regno Unito	68	7	13	18	37	22

\*Rischio calcolato sull'*Head Count Ratio* (HCR), ottenuto utilizzando la linea della povertà calcolata come il 60% del reddito equivalente mediano

Fonte: Aa.Vv. [2004].



TAB. 1.3. *Incidenza del rischio povertà per tipologia di famiglie. Anno 1997\**

Paesi	Famiglie					HCR nazionale
	Mono genitoriale	2 adulti senza bambini	2 adulti con 1 bambino	2 adulti con 2 bambini	2 adulti con tre bambini	
Austria	28	5	11	8	24	13
Belgio	30	9	6	12	20	15
Danimarca	9	2	0	3	6	8
Finlandia	9	7	4	4	8	8
Francia	32	10	9	8	30	16
Germania	49	8	8	11	56	15
Grecia	24	18	13	14	27	23
Irlanda	42	8	14	12	38	20
<b>Italia</b>	<b>25</b>	<b>10</b>	<b>14</b>	<b>21</b>	<b>31</b>	<b>19</b>
Lussemburgo	27	9	8	9	23	12
Olanda	44	6	7	7	18	11
Portogallo	41	21	12	13	59	24
Spagna	30	15	15	21	34	20
Svezia	12	5	5	5	11	9
Regno Unito	68	7	13	18	37	22

\*Rischio calcolato sull'*Head Count Ratio* (HCR), ottenuto utilizzando la linea della povertà calcolata come il 60% del reddito equivalente mediano

Fonte: Aa. Vv. [2004].

La mancanza pressoché totale di politiche sociali per la famiglia, a sostegno dei carichi di cura, ben esemplificata dalla tab. 1.4 da cui si evince che con il suo 3,6% sul totale delle spese sociali l'Italia è il paese che meno spende per la famiglia e i bambini, aiuta a spiegare i bassi tassi di fecondità e quindi la struttura demografica della nostra popolazione. Le basse *performance* dei nostri studenti sono forse da imputare non solo ai limitati investimenti pubblici nel settore, ma anche ai metodi didattici ovvero all'organizzazione generale della scuola, dal momento che l'Italia, rispetto agli altri paesi europei, destina all'istruzione pubblica una percentuale del PIL – 4,7% – tendenzialmente più bassa, ma non molto diversa dalla percentuale destinata dalla Germania, dall'Olanda, dalla Spagna (cfr. tab. 1.4). Per l'istruzione l'Italia spende di più del Regno Unito, i cui studenti mostrano un più elevato rendimento.

T A B . 1 . 4 . *Spese per famiglie e istruzione nei 15 Paesi europei prima dell'allargamento*

Paesi	Spese per famiglie e bambini in % delle spese sociali (1998)	Spesa pubblica per l'istruzione in % sul PIL (2001)
Austria	10,0	5,9
Belgio	8,5	5,8
Danimarca	13,0	8,3
Finlandia	12,8	6,3
Francia	9,8	5,8
Germania	10,1	4,6
Grecia	8,1	3,7
Irlanda	12,7	5,1
<b>Italia</b>	<b>3,6</b>	<b>4,7</b>
Lussemburgo	14,1	4,0
Olanda	4,5	4,8
Portogallo	5,3	5,8
Spagna	2,1	4,6
Svezia	10,8	7,9
Regno Unito	8,6	4,4

Fonte: Aa. Vv. [2004].

La situazione del nostro paese è molto ben sintetizzata nella tab. 1.5, dalla quale si evidenzia in maniera chiara ed inequivocabile che rispetto agli altri partner europei, l'Italia presenta uno degli indici di Sviluppo umano più basso ed inferiore alla media dei paesi (solo Grecia e Portogallo vengono dopo l'Italia).

TAB. 1.5. *Indice di sviluppo umano nei 15 Paesi europei, prima dell'allargamento. Anno 2001*

Paesi	ISU*
Austria	0,929
Belgio	0,937
Danimarca	0,930
Finlandia	0,930
Francia	0,925
Germania	0,921
Grecia	0,892
Irlanda	0,930
<b>Italia</b>	<b>0,916</b>
Lussemburgo	0,930
Olanda	0,938
Portogallo	0,896
Spagna	0,918
Svezia	0,941
Regno Unito	0,930
<b>Unione europea</b>	<b>0,924</b>

\* Indice di sviluppo umano (1=massimo; 0=minimo) indicatori:

-speranza di vita alla nascita

-tasso di alfabetizzazione degli adulti

-rapporto congiunto di iscrizioni a livello primario, secondario, terziario

-PIL reale pro-capite annuale

Fonte: Bonati e Campi [2005].

Nell'eventuale tentativo di "recupero" rispetto ai partner europei – che comunque soffrono di preoccupanti squilibri demografici e dis-equità tra le generazioni, nonostante politiche sociali più generose ed attente ai carichi familiari - l'Italia deve confrontarsi con un grande limite interno: non può muoversi compatta e alla stessa velocità, in quanto è composta di pezzi che vanno a velocità diverse. Il confronto fatto tra Italia e i diversi partner europei, deve essere fatto tra le diverse regioni italiane, in quanto nonostante tutto forti e significative permangono le differenze, le divaricazioni regionali anche in riferimento alla qualità e alle opportunità di vita delle nuove generazioni.

Come si può vedere leggendo la tab. 1.6, permane una forte differenziazione Nord-Sud per quanto riguarda la struttura demografica della popolazione, che vede un Sud più giovane e dinamico, contro un Nord con forti tassi di invecchiamento della popolazione e con una capacità di ricambio generazionale più ridotta.

TAB. 1.6. *Natalità, fecondità, indici di vecchiaia e mortalità infantile per regioni. Anno 2001*

Regioni	Tasso di natalità	Fecondità (2000)	Indice di vecchiaia	Mortalità infantile*
Trentino A.A.	10,8	1,44	104,9	2,5
Friuli V.G.	7,6	1,10	188,0	3,0
Valle d'Aosta	8,2	1,21	147,5	3,3
Veneto	9,3	1,19	134,3	2,2
Lombardia	8,8	1,21	135,5	3,6
Piemonte	8,2	1,13	172,5	3,0
Emilia-Romagna	8,6	1,17	193,5	3,1
Liguria	7,1	1,03	238,4	3,1
Toscana	8,0	1,11	189,8	2,6
Marche	8,3	1,15	166,4	3,5
Umbria	8,1	1,14	182,7	2,4
Abruzzo	8,0	1,15	141,8	4,2
Lazio	9,2	1,14	123,0	4,0
Molise	7,7	1,10	144,9	4,6
Puglia	10,0	1,32	90,6	5,8
Campania	11,5	1,47	72,9	6,2
Basilicata	8,9	1,20	113,7	4,5
Sardegna	8,6	1,03	109,3	3,2
Calabria	9,3	1,22	97,6	5,4
Sicilia	10,4	1,39	92,8	6,4
<b>Italia</b>	<b>9,2</b>	<b>1,23</b>	<b>127,1</b>	<b>4,1</b>

\* Morti con meno di 1 anno su 100.000.

Fonte: Bonati e Campi [2005].

Tuttavia i tassi di mortalità infantile più alti si concentrano nel Meridione che mostra indici di Sviluppo umano, di Qualità regionale dello sviluppo e di Propensione alla salute più bassi (cfr. tab. 1.7).

TAB. 1.7. *Indici di sviluppo e di qualità della vita a livello regionale.*  
*Anno di riferimento 2001*

Regioni	Indici di sviluppo e di qualità della vita e dei servizi		
	ISU-IT*	Quars**	IPS***
Trentino A.A.	0,935	0,740	0,722
Friuli V.G. Valle d'Aosta	0,935	0,693	0,554
	0,935	0,670	0,637
Veneto	0,933	0,668	0,585
Lombardia	0,934	0,679	0,483
Piemonte	0,928	0,676	0,513
Emilia-Romagna	0,938	0,688	0,583
Liguria	0,934	0,666	0,573
Toscana	0,932	0,681	0,549
Marche	0,930	0,655	0,581
Umbria	0,928	0,672	0,561
Abruzzo	0,914	0,628	0,606
Lazio	0,935	0,627	0,487
Molise	0,910	0,620	0,636
Puglia	0,891	0,610	0,396
Campania	0,881	0,594	0,250
Basilicata	0,893	0,632	0,543
Sardegna	0,905	0,621	0,482
Calabria	0,883	0,603	0,461
Sicilia	0,885	0,579	0,310
<b>Italia</b>	<b>0,919</b>	<b>0,645</b>	<b>0,526</b>

\* Indice di sviluppo umano (1=massimo; 0=minimo) indicatori:

-speranza di vita alla nascita, tasso di alfabetizzazione degli adulti, rapporto congiunto

di iscrizioni a livello primario, secondario, terziario, PIL reale pro-capite annuale;

\*\* Indice di qualità regionale dello sviluppo indicatori:

-speranza di vita alla nascita, stato dell'ambiente, soddisfazione degli utenti dei servizi

sanitari, spesa pubblica pro-capite per la sanità;

\*\*\* Indice di propensione alla salute indicatori:

-stile di vita, sviluppo socio economico, qualità ambientale, funzionamento dei servizi sanitari.

Fonte: Bonati e Campi [2005].

La carenza di servizi, soprattutto educativi, per la primissima infanzia al Sud è stata spesso giustificata con una più bassa domanda, dovuta alla presenza di una "forte" famiglia. Laddove la forza della famiglia era misurata solo da una più diffusa presenza al Sud di madri casalinghe. In realtà i più recenti dati relativi alla distribuzione della povertà [Rovati 2003] hanno messo in luce che la famiglia monoreddito (quindi con moglie-madre casalinga) con figli piccoli è particolarmente esposta al rischio povertà, per cui elevate risultano al Sud le percentuali di famiglie povere (cfr. tab. 1.8), che nella loro condizione si portano dietro bambini e adolescenti (cfr. tab. 1.9).

TAB. 1.8. *Incidenza della povertà per regione. Anno di riferimento 2002*

Regioni	Incidenza della povertà sulle famiglie
Trentino A.A.	9,9
Friuli V.G.	9,8
Valle d'Aosta	7,1
Veneto	3,9
Lombardia	3,7
Piemonte	7,0
Emilia-Romagna	4,5
Liguria	4,8
Toscana	5,9
Marche	4,9
Umbria	6,4
Abruzzo	18,0
Lazio	7,8
Molise	26,2
Puglia	21,4
Campania	23,5
Basilicata	26,9
Sardegna	17,1
Calabria	29,8
Sicilia	21,3
<b>Italia</b>	<b>11,0</b>

Fonte: Bonati e Campi [2005].

TAB. 1.9. *Incidenza della povertà relativa per tipologia familiare. Anno 2002*

Famiglie	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Persona sola con meno di 65 anni	1,7	*	8,9	3,1
Persona sola con + di 65 anni	7,7	6,7	26,4	13,3
Coppia con p.r. con meno di 65 anni	1,8	*	12,7	4,8
Coppia con p.r. con + di 65 anni	7,3	10,9	32,5	15,7
Coppia con 1 figlio	3,5	4,8	18,6	8,1
Coppia con 2 figli	5,4	8,2	20,2	12,2
Coppia con 3 figli e più	13,0	11,7	31,8	24,4
Monogenitore	6,0	7,1	21,4	11,5
Altre tipologie	7,3	11,4	35,0	15,7

\*Dato non significativo per la scarsa numerosità dei casi

Fonte: Rovati [2003].

Il confronto con gli altri paesi dell'Unione europea, che vede l'Italia contrassegnata da bassi tassi di fecondità, da un minore indice di Sviluppo umano, da una percentuale molto di ridotta di spese sociali per famiglia e infanzia sul PIL e da spese non particolarmente significative per l'istruzione, dimostra quale sia la strada da imboccare per contenere, anche se non contrastare del tutto, la crisi demografica e per incidere positivamente sullo sviluppo del capitale umano delle nuove generazioni.

Politiche fiscali ed economiche di sostegno ai redditi delle famiglie con figli, politiche di defamiliarizzazione del lavoro di cura, politiche di conciliazione, istruzione e formazione. Il confronto tra le diverse regioni italiane, alla luce della distribuzione degli indicatori di Sviluppo umano, di Qualità regionale dello sviluppo e di Propensione alla salute, dei tassi di mortalità infantile, di fecondità e povertà familiare, ci restituisce l'immagine di un Paese che procede a due velocità diverse e che non è ancora riuscito a superare divaricazioni e differenziazioni sedimentate da tempo.

TAB. 1.10. *Incidenza della povertà relativa per caratteristiche della famiglia.*  
Anno 2002

Famiglie	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
<b>Famiglie con figli minori</b>				
1 figlio	4,2	6,0	18,3	9,2
2 figli	7,6	9,8	23,2	15,2
3 figli e più	16,7	*	32,9	25,9
Almeno 1 figlio minore	6,1	7,9	22,1	12,8
<b>Famiglie con anziani</b>				
1 anziano	7,3	6,8	27,2	13,4
2 o più anziani	8,0	13,6	33,3	17,4
Almeno 1 anziano	7,5	9,1	29,2	14,7

\*Dato non significativo per la scarsa numerosità dei casi

Fonte: Rovati [2003].

Tale confronto, tuttavia, dimostra l'impossibilità della famiglia odierna di garantire un adeguato livello di qualità della vita dei nuovi nati se non sufficientemente sostenuta da una rete di servizi socio-sanitari ed educativi, e conferma la centralità e l'importanza di articolate e complesse politiche familiari.

## **6. La fruizione dei congedi parentali in Italia nella pubblica amministrazione, nel settore privato e nel terzo settore. Monitoraggio dell'applicazione della legge n. 53/2000 dal 2001 al 2004**

*di Francesca Gavio e Raffaele Lelleri*

In questo elaborato presentiamo i risultati di una ricerca nazionale condotta nel 2005 sull'utilizzo del congedo parentale negli anni 2001, 2002, 2003 e 2004.

Le finalità della ricerca sono molteplici:

- a) analizzare l'utilizzo del congedo parentale, come previsto dalla legge n. 53/2000, da parte dei lavoratori e delle lavoratrici dipendenti della pubblica amministrazione; comparare i dati in serie storica allo scopo di capire se e come è evoluta la fruizione del congedo parentale da parte dei dipendenti della pubblica amministrazione dall'introduzione della legge n. 53/2000 fino al 2004; rilevare quali sono le variabili che influiscono maggiormente sulle modalità di fruizione del congedo parentale da parte dei lavoratori e delle lavoratrici del settore pubblico;
- b) analizzare l'utilizzo del congedo parentale da parte dei lavoratori e delle lavoratrici del settore privato; rilevare quali sono le variabili che influiscono maggiormente sulle modalità di fruizione del congedo parentale da parte dei lavoratori e delle lavoratrici del settore privato;
- c) analizzare l'utilizzo del congedo parentale da parte delle lavoratrici autonome;
- d) analizzare l'utilizzo del congedo parentale da parte dei lavoratori e delle lavoratrici del terzo settore; rilevare quali sono le variabili che influiscono maggiormente sulle modalità di fruizione del congedo parentale da parte dei lavoratori e delle lavoratrici del terzo settore.

Di seguito vengono delineate le dimensioni dell'utilizzo del congedo parentale da parte dei lavoratori e lavoratrici della pubblica amministrazione. L'archivio su cui fonda l'analisi è costituito da dati raccolti in modo aggregato per ciascun ente pubblico nel campione. L'indicatore significativo e sintetico che considereremo è la percentuale di utilizzatori del congedo parentale sul numero totale di dipendenti a tempo indeterminato e determinato degli enti pubblici considerati.

La popolazione a cui si fa riferimento è la seguente:

- lavoratori e lavoratrici dipendenti del settore pubblico (rilevazione a campione);
- lavoratori e lavoratrici dipendenti del settore privato (rilevazione a campione);
- lavoratrici autonome, in particolare le artigiane, le commercianti e le coltivatrici dirette (censimento totale);
- lavoratori e lavoratrici dipendenti del terzo settore (rilevazione a campione).

Oggetto della ricerca è la fruizione del congedo parentale da parte dei genitori lavoratori. La presente ricerca ha lo scopo di aggiornare il monitoraggio dell'applicazione della legge n. 53/2000, iniziato nel 2002 da De Pasquale e Lelleri [2004] e continuato lo scorso anno da Gavio e Lelleri [2005]. Il congedo di maternità, il congedo di paternità, quello per la malattia del figlio, il congedo familiare e quello formativo non sono trattati nella presente ricerca, che si concentra invece sul congedo parentale, la cui non-obbligatorietà lo rende, secondo le valutazioni dell'équipe, un indicatore particolarmente sensibile e privilegiato atto a capire se e come sono mutate le abitudini delle famiglie nella cura del figlio e nella conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro. Alla base di tale selezione, vi è poi il fatto che la legge n. 53/2000 ha apportato le novità maggiori proprio in tema di congedo parentale.

Il campione così costituito comprende, per il settore pubblico, Comuni, Province, Regioni, Università statali, Aziende USL, Aziende Ospedaliere, Ministeri, Agenzie Ministeriali, enti pubblici di carattere nazionale (Poste Italiane, Trenitalia, RAI). I campioni del settore privato e terzo settore sono costituiti da organizzazioni di varia natura. Dal punto di vista temporale i risultati della pubblica amministrazione si riferiscono al seguente periodo: 1 gennaio 2004-31 dicembre 2004. I dati del settore privato e del terzo settore fanno invece riferimenti ai seguenti periodi:

- 1 gennaio 2001-31 dicembre 2001;
- 1 gennaio 2002-31 dicembre 2002;
- 1 gennaio 2003-31 dicembre 2003;
- 1 gennaio 2004-31 dicembre 2004.

Di seguito vengono delineate le dimensioni dell'utilizzo del congedo parentale da parte dei lavoratori e lavoratrici della pubblica amministrazione.

La seguente tabella mostra come sono distribuiti gli enti nel campione per area territoriale.

TAB. 9.1. Enti componenti il campione, per tipologia ed area geografica (N.)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	<b>Totale</b>
Regioni	0	3	3	3	9
Province	12	11	6	13	42
Comuni Capoluogo	12	13	8	12	45
Comuni non-Capoluogo	0	0	0	11	11
Az. USL	5	1	4	1	11
Az. Ospedaliere	3	4	3	2	12
Ministeri	1	1	3	1	6*
Agenzie Ministeriali	1	1	2	1	5*
Università	2	3	2	3	10
Poste Italiane	1	1	1	1	4**
RAI	1	1	1	1	4**
Trenitalia	1	1	1	1	4**
<b>Totale</b>	<b>39</b>	<b>40</b>	<b>34</b>	<b>50</b>	<b>163</b>

- Un Ministero ed un'Agenzia Ministeriale hanno fornito informazioni rispetto alle proprie articolazioni territoriali, ognuna delle quali è stata considerata in termini di unità a sé.

\*\* Poste Italiane, RAI e Trenitalia vengono, ciascuno, considerati come 4 unità differenti, al fine di rendere omogenea la lettura dei dati e rendere così conto della loro presenza in ognuna delle aree geografiche considerate.

Le tabelle 9.2 e 9.3 mostrano come il campione è distribuito rispetto alle aree territoriali e al genere. Il campione è leggermente sovra-rappresentato a Nord-Ovest e al Sud e nelle Isole e più femminilizzato nelle regioni settentrionali. Rispetto al campione riferito agli anni 2002 e 2003 [Gavio e Lelleri 2005], il presente campione presenta un po' meno lavoratori nel Centro ed un po' più nel Meridione.

TAB. 9.2. Lavoratori componenti il campione, per area territoriale (%)

Nord-Ovest	27,8
Nord-Est	19,7
Centro	23,9
Sud e Isole	28,5
<b>Totale</b>	<b>100</b>

TAB. 9.3. Lavoratori componenti il campione, per area territoriale e per genere (% di maschi)

Nord-Ovest	47,6
Nord-Est	45,4
Centro	52,4
Sud e Isole	64,7
<b>Totale</b>	<b>53,2</b>

A fruire dei congedi parentali sono stati 17.134 dipendenti nel nostro campione, pari al 3,6% del totale dei dipendenti; il 27,3% dei fruitori è di genere maschile. I padri che fruiscono del congedo parentale, come negli anni 2002 e 2003, anche nel 2004 sono stati circa un quarto del totale degli utilizzatori: le madri continuano quindi ad usufruire molto più dei padri del congedo.



Dalla tabella 9.4 si evince una differenza di comportamento tra i padri del Centro-Nord e quelli del Meridione: quest'ultima area presenta infatti un minor divario, rispetto al genere, nella fruizione del congedo – in altre parole, la componente maschile che l'ha utilizzato è più numerosa.

Il fatto che quasi 5 fruitori del congedo su 10 nel Meridione siano uomini, mentre nel resto dell'Italia tale percentuale supera di poco il 20%, può essere spiegato attraverso due ordini di fattori:

a) variabili di tipo culturale-personale (scelte genitoriali, disponibilità reti informali e/o parentali, etc.), che in questa sede non verranno approfondite. Per verificare in che misura e modo variabili di questo tipo influenzino la fruizione del congedo parentale, sarebbe necessario improntare un'indagine mirata con questionario, che possa individuare valori, stili e motivazioni individuali e familiari che portano i genitori a fruire di tale istituto;

b) variabili strutturali – nel nostro caso: l'età dei lavoratori maschi e il tasso di mascolinizzazione della forza-lavoro impiegata nel settore pubblico. Questo tipo di variabili possono influenzare il tasso di utilizzo del congedo parentale nei seguenti modi:

- laddove il tasso di mascolinizzazione è più elevato, più lavoratori maschi fruiranno del congedo parentale; di conseguenza si ipotizza che gli enti pubblici del sud e delle isole siano più mascolinizzati rispetto a quelli del Centro-Nord (vedi tabella 9.3);

- dal momento che la fruizione del congedo parentale dovrebbe essere più elevata all'interno di enti con dipendenti più anziani, poiché gli uomini si sposano e decidono di avere figli in età più avanzata delle donne, si ipotizza che gli organici degli enti pubblici del meridione siano più anziani rispetto a quelli del Centro-Nord (vedi tabella 9.7).

TAB. 9.4. *Composizione di genere degli utilizzatori del congedo parentale, per area territoriale (distribuzione % di genere)*

	M	F
Nord-Ovest	21,5	78,5
Nord-Est	22,8	77,2
Centro	26,3	73,7
Sud e Isole	47,5	52,5
<i>Totale</i>	<i>27,3</i>	<i>72,7</i>

TAB. 9.5. *Utilizzatori del congedo parentale, per genere (% sui dipendenti totali per genere)*

Utilizzatori M su tot dipendenti M	1,8
Utilizzatrici F su tot dipendenti F	5,5 <sup>o</sup>
Utilizzatori TOT su TOT dipendenti	3,6

La tabella 9.5 conferma le differenze di genere nella fruizione del congedo parentale e riporta le stime del tasso di utilizzo del congedo parentale standardizzate rispetto al genere. Il tasso di utilizzo femminile è tre volte quello maschile: quasi 2 dipendenti maschi su 10 fruiscono del congedo, mentre tra le donne più di 5 donne su 10 lo utilizzano. La tabella 9.6 riporta i dati relativi agli utilizzatori del congedo parentale rispetto alle aree territoriali considerate.

TAB. 9.6. *Quota di utilizzatori del congedo parentale, per genere e per area territoriale (% sui dipendenti per ogni area territoriale, sia sul totale sia suddivisi per genere)*

	Utilizzatori TOT	Utilizzatori M su tot dipendenti M	Utilizzatori F su tot dipendenti F
Nord-Ovest	3,9	1,8	5,9
Nord-Est	5,0	2,5	7,1
Centro	3,8	1,9	5,8
Sud e Isole	2,1	1,5	3,1
<i>Totale</i>	<i>3,6</i>	<i>1,8</i>	<i>5,5</i>

Il Nord-Est fa registrare tassi significativamente più elevati rispetto al resto del Paese, sia per i maschi che per le femmine. Il Meridione è l'area del Paese con i tassi più ridotti. Questa area presenta inoltre un'altra caratteristica: la differenza tra i tassi di utilizzo delle donne e degli uomini è la più ridotta (essa è solo il doppio, mentre al Nord e al Centro è tripla). E' da segnalare che, rispetto ai dati del 2002 e 2003 [Gavio e Lelleri 2005], il tasso di fruizione al Sud e nelle Isole è in aumento (da 1,8% e 1,7%, rispettivamente nel 2002 e 2003, al 2,1% nel 2004), come del resto a Nord-Est (dal 4,7% e 4,8%, rispettivamente nel 2002 e 2003, al 5%), mentre è in calo a Nord-Ovest (da 4,7% a 3,9%).

La tabella 9.7 conferma l'ipotesi per cui la variabile età media della forza-lavoro influisce sulla fruizione dei congedi parentali: nelle regioni meridionali gli organici sono difatti più anziani.

TAB. 9.7. *Composizione per età degli organici componenti il campione, per area territoriale (distribuzione % degli enti a seconda della quota relativa di personale in età < 45 anni)*

	Organici poco giovani	Organici abbastanza giovani	Organici molto giovani
Nord -Ovest	8	90	3
Nord-Est	8	88	5
Centro	12	88	-
Sud e Isole	45	55	-

Il tasso di utilizzo del congedo parentale, dopo una fase di iniziale stabilità, sembra in calo nel 2004:

2002	4,1%	→ Ce lo dimostra lo specchietto riportato qui a lato, che dimostra un decremento di mezzo punto percentuali tra il biennio 2002-2003 ed il 2004 nel tasso di fruizione del congedo.
2003	4,1%	
2004	3,6%	

In conclusione, risulta confermata la netta differenza di genere nell'utilizzo del congedo tra uomini e donne; nel 2004 tale *gap* è del resto diminuito di 1,5 punti percentuali, non però per l'incremento del tasso tra i padri, bensì per il decremento di quello tra le madri. Per quanto riguarda la variabile territoriale, si registra un calo del tasso di fruizione a Nord-Ovest (dal 4,7% degli anni 2002 e 2003 al 3,9% del 2004), una stabilità al Centro e un aumento sia a Nord-Est (4,7% nel 2002, 4,8% nel 2003 e 5% nel 2004) e nel Meridione (1,8% nel 2002, 1,7% nel 2003 e 2,1% nel 2004). In ogni caso, nonostante vi sia un aumento nel tasso di utilizzo al Sud e nelle Isole, questa rimane l'area nella quale il congedo viene fruito di meno.

Dall'analisi risulta che i genitori-lavoratori hanno utilizzato in media, nel 2004, 41 giorni di congedo parentale. Incrociando tale stima con il genere, si possono notare delle differenze: gli uomini hanno preso in media 22 giorni e le donne 48.

I giorni medi fruiti sono dati leggermente in calo nel tempo: da 45 nel 2002, a 43 nel 2003, a 41 nel 2004 per il campione totale; tra il 2002 ed il 2003 il calo è stato per le donne pari a 3 giorni (da 51 a 48) e di 2 giorni per gli uomini (da 23 a 21).

TAB. 9.8. *Utilizzatori del congedo parentale, per numero di giorni fruiti (in fasce) e per genere (% per genere)*

	M	F	<b>T o t a l e</b>
Fino a 31 giorni	83,5	55,1	63,4
Da 32 a 62 giorni	12,0	17,6	16,0
Da 63 a 93 giorni	2,4	9,1	7,1
Da 94 a 124 giorni	1,2	7,4	5,6
Da 125 a 155 giorni	0,6	5,7	4,2
Oltre 155 giorni	0,4	5,0	3,7
<i>T o t a l e</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Più di 6 utilizzatori su 10 utilizzano il congedo parentale per al massimo un mese. La tabella 9.8 denota inoltre un'elevata concentrazione degli utilizzatori nei primi due mesi di congedo concessi dalla Legge (79,4%).

Come atteso, il comportamento di uomini e donne nella fruizione del congedo è molto differente: più di 8 uomini su 10 usufruiscono al massimo di 1 mese di congedo e poco più del 95% di massimo 2 mesi di congedo; tra le donne più della metà prende solo un mese, mentre poco meno del 73% prende fino a 2 mesi.

Di seguito viene presa in considerazione un'altra variabile indipendente, l'età dei fruitori del congedo parentale, per comprendere se vi sia una maggiore propensione nella fruizione del congedo tra i più giovani ( $\leq 35$  anni) o i meno giovani ( $> 35$ ).

*T A B . 9 . 9 . Numero medio di giorni di congedo fruiti, per età (in fasce) e per genere (media)*

	M	F	T o t a l e
$\leq 35$ anni	21,8	55,3	48,7
$> 35$ anni	21,9	42,6	35,3

Mentre tra gli uomini non vi è alcuna differenza nella fruizione del congedo parentale nelle due fasce di età considerate, tra le lavoratrici risulta che l'utilizzo del congedo è più prolungato tra quelle più giovani; questo risultato è confermato in tutti gli anni presi a riferimento.

La tabella 9.10 introduce nell'analisi la variabile territoriale. Essa conferma una serie di differenze a livello territoriale nella fruizione del congedo parentale. Al Centro-Nord sembra che i genitori-lavoratori si astengano dal lavoro per un periodo di giorni più lungo rispetto a quelli del Meridione. Tale dato viene confermato a livello di genere per quanto riguarda le donne (da notare il numero medio dei giorni fruiti dalle lavoratrici del Nord-Ovest più elevato rispetto alle altre aree territoriali), mentre i lavoratori maschi ne usufruiscono in eguale misura in tutto il Paese.

*T A B . 9 . 1 0 . Numero medio di giorni di congedo fruiti, per area territoriale e per genere (media)*

	M	F	T o t a l e
N o r d - O v e s t	23,2	56,4	48,2
N o r d - E s t	23,9	48,4	42,1
C e n t r o	20,5	45,3	38,6
S u d e I s o l e	20,0	36,3	28,6
T o t a l e	21,8	48,4	40,7

Se inseriamo la variabile di genere a quest'ultimo trend, si nota che nel 2002 e 2003 poco più di 6 lavoratori su 10 prendevano solo il congedo parentale totalmente retribuito, mentre nel 2004 sono quasi 7 su 10 gli uomini che ne usufruiscono; tra le lavoratrici tale percentuale passa dal 21,4% del 2002, al 21,3% nel 2003, al 22,1% nel 2004. Si può concludere che le differenze di genere nella cura dei figli rimangono consistenti e che dopo un iniziale incremento della partecipazione del padre nella cura familiare (immediatamente successiva, cioè, all'introduzione della legge n. 53/2000) i dati al riguardo si siano stabilizzati o risultino in calo, dal punto di vista – parziale ma rilevante – dell'istituto dei congedi parentali. Di seguito vengono presentate le dimensioni dell'utilizzo del congedo parentale nel settore privato.

Le aziende studiate sono 28, soprattutto bancarie (16 su 28), ma anche metalmeccaniche, alimentari-saccharifere, di abbigliamento, chimiche-farmaceutiche, di elettronica e di servizi.

I dati analizzati sono aggregati a livello nazionale. Inoltre, alcune aziende hanno fornito dati di dettaglio incompleti, perciò in sede di elaborazione e analisi dei dati si è reso necessario de-selezionare alcuni casi.

TAB. 9.15. *Lavoratori componenti il campione, per anno (N.)*

2001	2002	2003	2004
51.506	57.908	126.724	126.259

TAB. 9.16. *Lavoratori maschi componenti il campione, per anno (% per genere)*

2001	2002	2003	2004
54,9	58,2	71,6	70,7

Sintetizzando, si può affermare che il campione presenta alcune caratteristiche distintive di seguito riportate:

- più elevata mascolinizzazione rispetto al campione del settore pubblico, soprattutto negli anni 2003 e 2004;
- non-linearità nel tempo causata dall'introduzione nel campione nel 2003 e 2004 di aziende che ci hanno fornito i dati relativi solo in riferimento a questo periodo.

Il tasso di fruizione del congedo parentale oscilla tra il 2,6% e il 2,9% nell'arco temporale tra il 2001 e il 2004. Il trend storico, sebbene non univoco, è comunque in aumento.

T A B . 9 . 1 7 . *T a s s o d i u t i l i z z o d e l c o n g e d o , p e r a n n o d i f r u i z i o n e ( % s u i d i p e n d e n t i )*

2 0 0 1	2 0 0 2	2 0 0 3	2 0 0 4
2 , 7	2 , 9	2 , 6	2 , 9

Tra il 2001 e il 2004 meno di 3 dipendenti su 10 usufruiscono del congedo parentale nel settore privato. Il tasso di fruizione del congedo parentale è inferiore nel settore privato rispetto al pubblico. Ciò può essere spiegabile dal fatto che in quest'ultimo settore il Ccnl prevede una migliore nel trattamento del congedo, in quanto il primo mese è retribuito al 100% dello stipendio, mentre i successivi sono regolati in base alla legge n. 53/2000. Secondo altri osservatori, un'altra causa che potrebbe spiegare tale fenomeno è, in generale, la minor tutela dei lavoratori e delle lavoratrici del privati rispetto a quelli del pubblico da parte del datore di lavoro.

T A B . 9 . 3 3 . *U t i l i z z a t o r i d e l c o n g e d o p a r e n t a l e , p e r a n n o d i f r u i z i o n e e p e r g e n e r e ( % s u i d i p e n d e n t i t o t a l i p e r g e n e r e )*

	2001	2002	2003	2004
U t i l i z z a t o r i M s u t o t d i p e n d e n t i M	0,4	0,5	0,5	0,6
U t i l i z z a t r i c i F s u t o t d i p e n d e n t i F	6,4	4,8	7,1	7,4

Come atteso, il tasso di utilizzo del congedo parentale è maggiore tra le madri: da poco più di 6 a poco più di 7 donne su 100 lavoratrici fruiscono del congedo parentale; tra gli uomini meno di 1 su 100 lavoratori prende il congedo. Tra i fruitori maschi si registra un lieve aumento nel tasso di fruizione; tale aumento si nota anche tra le donne, anche se la tendenza, per queste ultime, non è univoca (si registra un calo nel 2002).

Sintetizzando il confronto tra il settore privato e il terzo settore possiamo affermare che:

- il tasso di utilizzo del congedo parentale è più elevato nel terzo settore;
- nel 2003 e 2004 la percentuale di maschi sul totale degli utilizzatori è maggiore nel settore privato;
- in serie storica, il settore privato presenta un aumento più consistente che il terzo settore.

## 7. **Audit Famiglia & Lavoro.** **Un progetto culturale delle imprese per le famiglie**

*di Nadia Tarroni*

Sebbene tutti gli Stati europei condividano l'importanza del tema della conciliazione famiglia-lavoro, così come la necessità di introdurre misure che ne favoriscano la realizzazione effettiva, le condizioni nell'ambito delle quali tali misure vengono concepite e le modalità attraverso cui le stesse vengono attuate, differiscono da un contesto all'altro. L'ambito generale nel quale si inserisce l'origine dell'*Audit Beruf & Familie®* è quello delle democrazie più avanzate dei Paesi occidentali decise ad affrontare il problema della conciliazione tra lavoro e famiglia come problema di vita. Le condizioni di partenza dei singoli Paesi partner (Germania, Austria, Italia, Francia e Ungheria) si annunciavano fin dall'inizio assai eterogenee e, di fatto, hanno condotto a esiti altrettanto diversi. L'Audit Famiglia & Lavoro è un processo di *valutazione* sistematica, documentata e obiettiva delle *politiche di gestione del personale* adottate da un'impresa/struttura organizzativa che porta alla *definizione condivisa di misure migliorative della conciliabilità famiglia-lavoro* concretamente realizzabili e misurabili nel corso di un triennio di attività. Lo scopo è favorire una migliore conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa attraverso l'elaborazione di misure concrete che contribuiscano a creare una nuova cultura d'impresa.

### • **Il modello germanico dell'*Audit Beruf & Familie®***

Nel 1996 su iniziativa e incarico della fondazione di pubblica utilità Hertie di Francoforte (*Gemeinnützige Hertie-Stiftung*) è stato elaborato e sviluppato per la Germania l'*Audit Beruf & Familie®*, uno strumento di management per le imprese e per le organizzazioni volto "a ottimizzare una politica occupazionale incentrata sull'importanza della famiglia. Lo scopo è di arrivare a un equilibrio accettabile tra gli interessi dell'impresa e quelli dei collaboratori" [Beruf & Familie gGmbH 2001]. In Germania qualsiasi tipo di impresa o di organizzazione che decida di avviare un processo audit può rivolgersi alla Beruf & Familie gGmbH, la società creata, sostenuta e finanziata dalla fondazione Hertie per gestire e sviluppare lo strumento dell'audit. Il percorso prevede un'analisi delle misure *family-friendly* già esistenti, condotta da consulenti ("*Auditoren*" – "auditori" in italiano) con la diretta collaborazione di un gruppo di lavoro rappresentativo della composizione dell'impresa (per esempio il direttore del personale, i rappresentanti dei lavoratori, i sindacati, ma anche i singoli lavoratori o i *manager*). La costituzione del *workshop* e l'analisi dello *status quo* (sulla base di un catalogo di criteri differenziato – *Kriterienkatalog*) serve per procedere alla fase di progettazione di quello che, in quel momento, costituisce il potenziale di sviluppo individuale dell'impresa (o solo di alcuni suoi settori) in termini di interventi conciliativi tra famiglia e lavoro. Raggiunta un'intesa sulle azioni da realizzare e sugli *step* da seguire, l'impresa riceve un "certificato di base". Dopo un periodo massimo di tre anni, durante il quale l'*Auditor* è a disposizione come consulente per lo sviluppo di strategie specifiche per lo sviluppo di una politica del lavoro fondata sul valore della famiglia, si procede con un processo di *re-audit* al termine del quale, se effettivamente le misure previste sono state attuate e gli obiettivi raggiunti, l'impresa ottiene il certificato finale.

La preconditione necessaria per intraprendere tale percorso tuttavia non è l'esistenza di misure *family-friendly* già esistenti, bensì la *volontà*, da parte del *management* aziendale, di introdurre tali misure e impegnarsi a portarle avanti e a migliorarle.

• **Il modello austriaco: l'Audit Familien- und Kinderfreundliche Gemeinde**

La diffusione dell'*Audit Beruf & Familie*<sup>®</sup> al di fuori della Germania comincia nel 1998, quando viene introdotto in Austria, per volontà grazie del *Bundesministerium für soziale Sicherheit, Generationen und Konsumentenschutz*. Pochi anni dopo l'esordio germanico, l'*Audit Familien- und kinderfreundliche Gemeinde* veniva così adattato alle condizioni giuridiche ed economiche nazionali. Richiesta e ottenuta la licenza d'uso dell'audit, veniva istituito un Ufficio presso il Ministero con la funzione di centro di coordinamento e con il compito di sviluppare l'audit. Tutte le funzioni strettamente operative erano affidate a un ente di certificazione, il livello decisionale rimaneva in capo al Ministero mentre il processo di realizzazione dell'audit risultava analogo a quello germanico.

• **La fase di preparazione e l'introduzione dell'Audit Famiglia & Lavoro nella Provincia Autonoma di Bolzano**

Per la Provincia di Bolzano l'esperienza dell'*Audit Famiglia & Lavoro* comincia nel 2002 nell'ambito del programma di azione "*Gender mainstreaming 2001-2005*", finanziato direttamente dalla Commissione europea. Dopo una prima fase di *benchmarking* con i partner austriaci e tedeschi, finalizzata ad analizzare i diversi modelli europei di Audit, e creato l'Audit Rat locale (costituito da vari esperti locali e dai rappresentanti delle parti sociali e della Camera di Commercio di Bolzano), quest'ultimo procedeva a *a*) tradurre (dal punto di vista linguistico e concettuale) le linee guida del progetto italiano, *b*) adattare il catalogo europeo dei criteri alla normativa giuslavoristica italiana e alle specifiche esigenze territoriali e *c*) impostare la formazione dei primi *Auditor* e valutatori. Ottenuta l'approvazione della *Beruf&Familie gGmbH* su questi punti, la Giunta Provinciale di Bolzano firmava con la "casa madre" un contratto di licenza d'uso (*Lizenzvertrag*) del marchio "*European Work & Family Audit*<sup>®</sup>" che la impegnava a rilasciare i certificati-base alle unità organizzative che lo meritavano, a sviluppare e a diffondere lo strumento sul proprio territorio e a garantire il rispetto delle linee guida, della strumentazione e dei processi audit. Il metodo era così pronto per essere collaudato. Gli obiettivi della provincia di Bolzano a livello europeo si completavano con *d*) il rilascio dei primi certificati base (avvenuto a livello sperimentale), *e*) la diffusione del modello sul territorio nazionale (non compiuta) *f*) e il confronto europeo per verificare la trasferibilità del modello.

• **L'"European Work & Family Audit" e i principali risultati**

Per implementare e veicolare questo strumento (nonché la filosofia sottostante), la *Beruf & Familie gGmbH* (società a responsabilità limitata senza fini di lucro) ha cercato di uniformare la diffusione di questo tipo di audit in Germania e negli altri Paesi europei costituendo un "Ufficio europeo di coordinamento" e il marchio "*European Work & Family Audit*<sup>®</sup>".

Sono ormai qualche centinaia le organizzazioni *profit* e *non profit* che hanno adottato questo tipo di audit in Europa. Complessivamente nella Provincia di Bolzano sono stati rilasciati tre certificati base: il primo, nel 2003 alla Fercam S.p.a. (ditta di trasporti) e il secondo nel 2004 alla Hoppe S.p.a. (ditta specializzata nella produzione di maniglie), due aziende che avevano partecipato sperimentalmente al progetto europeo; nel 2005 l'ambito riconoscimento fregiava per la prima volta un ente pubblico, il Comune di Bolzano. Attualmente sono in corso due procedimenti audit, avviati rispettivamente nel novembre 2005 e nel marzo 2006, in attesa della certificazione di primo livello. Le unità organizzative coinvolte sono il Laboratorio di biochimica clinica dell'Azienda sanitaria di Bolzano e la Ripartizione del personale dell'Amministrazione provinciale.



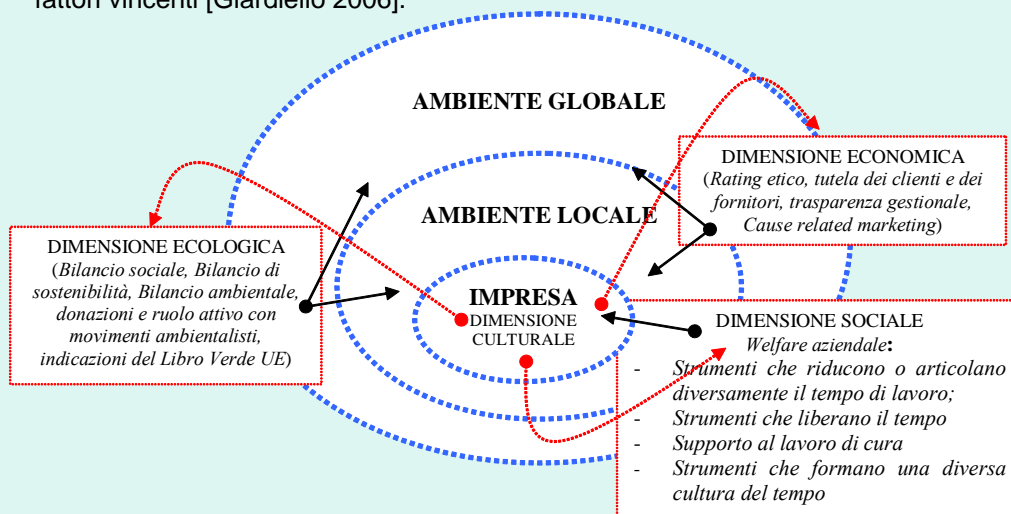
Questi risultati potrebbero sembrare modesti se confrontati con quelli della Germania, il Paese europeo che indubbiamente ha investito maggiormente sull'audit e che ha cominciato a rilasciare certificati già dal 1998. Inizialmente soltanto otto imprese avevano aderito all'iniziativa e nel 2004 si contavano appena trentaquattro attestati. Soltanto un anno dopo venivano onorate del certificato base più di cento organizzazioni, tra imprese, istituzioni e università, e rilasciati una decina di certificati finali (per un totale di 116 assegnazioni solo nel 2005 e 146 nel primo semestre del 2006). Il fatto che anche per la Germania il cammino non sia stato semplice nonostante i finanziamenti e nonostante il supporto della fondazione Hertie dimostra quali reali difficoltà accompagnino la costituzione di un sistema efficiente di diffusione di un dispositivo del genere. Oggi l'audit fa parte di un ricco sistema di interventi di conciliazione e di promozione delle pari opportunità tra uomini e donne [Bundesregierung 2006]. Nel 2004 ha ottenuto un riscontro politico (il Patrocinio dei Ministeri della Famiglia e dell'Economia) che ha ulteriormente promosso l'iniziativa e ne ha incoraggiato la diffusione a livello locale. La Beruf & Familie gGmbH ha semplificato il Catalogo dei criteri, per rendere questo strumento, che accompagna tutto il processo audit, adatto anche alle piccole-medie imprese e alle istituzioni locali (come comuni, comprensori, istituti scolastici, ecc.). Tutto questo, insieme alla partecipazione di grandi nomi del mondo economico, come Siemens, Adidas, ecc. e delle grandi istituzioni germaniche (banche, Ministeri e Università) ha portato risultati notevoli in Germania, soprattutto negli ultimi anni e una nuova energia verso obiettivi importanti (arrivare a certificare oltre 2000 imprese entro il 2009 – più di 500 audit ogni anno).

## 8.

# Corporate Citizenship e buone pratiche del welfare aziendale: il caso Nokia - Eudaimon

di Simone Bordoni

Sempre di più le pressioni degli *stakeholder* condizionano ed indirizzano le politiche economiche, ambientali e sociali delle aziende. Per evitare situazioni di conflitto e quindi per operare con agio, alcune imprese hanno iniziato ad "internalizzare" il punto di vista degli stakeholder. La reputazione che l'azienda sa costruirsi sul territorio è proprio il segno della sua capacità di dialogare, "corrispondere" con le istanze dei portatori d'interesse. La stima sociale è una delle risorse più rilevanti per il successo di un'impresa, perché fa emergere le domande e consente agli *stakeholder* di fidarsi e cooperare con l'azienda. La cooperazione presuppone che l'impresa stabilisca in modo chiaro, fin da subito, quali sono i suoi impegni nei confronti degli interessati e quali modalità di attuazione intende attivare. I benefici per gli *stakeholder* definiscono la cittadinanza dell'impresa. Dal punto di vista aziendale sono importanti perché permettono di identificare i propri punti di forza e di debolezza strategica e, dunque, di comprendere come si è percepiti e in che modo ci si deve presentare nella società. Secondo una ricerca dell'ASVI [AA.VV. 2004], il principio dell'*empowerment* potrebbe essere emblematico dell'espressione "*Corporate Citizenship*". In altre parole, l'azienda agisce come un cittadino più responsabile nella comunità in quanto parte di essa. I motivi per intraprendere un percorso di *Corporate Citizenship*, dal punto di vista degli imprenditori, sono molti. Secondo l'approccio del *Triple Bottom Line* (TBL), per operare in un'epoca globalizzata con successo è necessario che un'azienda si attivi eticamente non solo in ambito economico, ma anche nella tutela ambientale e in quella sociale. L'azienda può raggiungere questo tipo di approccio gestionale attraverso numerose iniziative, che non si rivolgono solamente ad uno sviluppo autoreferenziale della *vision* aziendale, centrato su fatturato e quote di mercato, bensì si interessano, con maggior consapevolezza, all'ambiente di riferimento. Si tratta di un modello che mostra non solo un'elevata capacità di risposte strategiche ai bisogni e alle istanze, ma anche una spinta verso un rinnovamento del paradigma dello sviluppo: quello che vede l'azienda contemporanea configurarsi come un vero e proprio sistema che agisce per conquistare spazi socio-economici e di mercato, in un'arena competitiva dove la qualità della vita e la stabilità istituzionale diventano fattori vincenti [Giardiello 2006].



La triplice dimensione della Corporate Citizenship.



In particolare vengono individuati quattro dimensioni che determinano i parametri di operatività della *Corporate Citizenship*.

1) Il contesto economico (**marketplace**) viene ri-rivalutato in termini etici, esprimendosi non più solo attraverso parametri capitalistici e/o concorrenziali, bensì mediante una serie di parametri economici più *friendly* rispetto al suo ambiente.

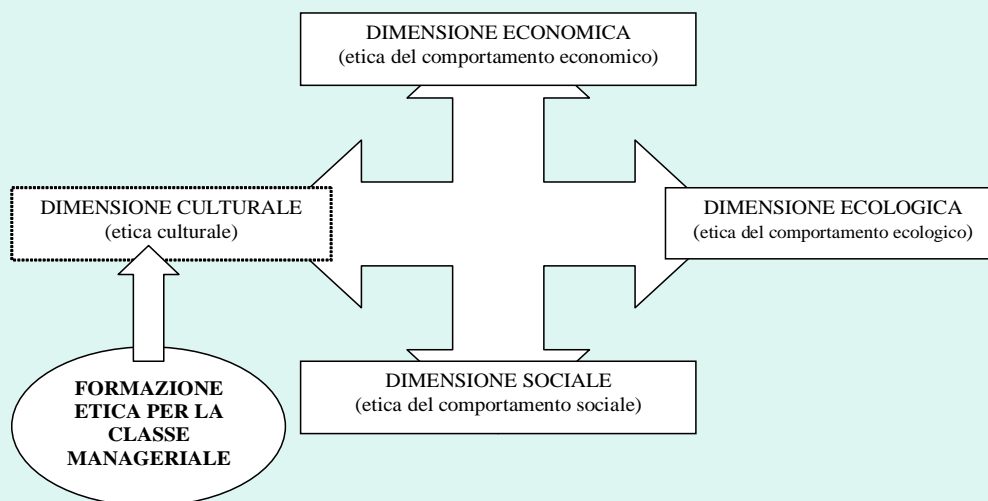
2) Il contesto ambientale (**enviroment**) si riferisce alla consapevolezza della natura sistemica che regge l'equilibrio ecologico. Questa presa d'atto viene governata con l'obiettivo di tutelare la comunità dai rischi d'inquinamento attraverso strumenti come i bilanci sociali o di sostenibilità ambientale, volti ad evitare disastri ecologici che potrebbero verificarsi nell'utilizzo dei materiali di consumo, nello spreco di risorse, nei trasporti.

3) Il contesto sociale racchiude tutte quelle azioni volte principalmente alla tutela dei diritti umani e dei lavoratori e si riferisce al **workplace** aziendale. L'attenzione, in questo caso, è rivolta all'attuazione delle politiche di *welfare* aziendale.

4) La cultura etica, la dimensione più difficile da inquadrare, è latente nell'impresa e solitamente rappresenta l'espressione della **leadership** aziendale. L'aspetto culturale è il motore della cittadinanza d'impresa che si rispecchia essenzialmente nel locale (*community*), dove le azioni di responsabilità presuppongono il coinvolgimento, l'investimento e la tutela degli interessi di tutti.

L'integrazione di elementi sociali ed "ambientali", nei processi decisionali e nelle relazioni con gli *stakeholder*, richiede non solo un cambiamento di mentalità e orientamento dei quadri aziendali, ma anche l'acquisizione di un bagaglio di specifiche conoscenze per la gestione delle problematiche emergenti.

Per soddisfare questa esigenza è necessaria una nuova classe manageriale che, supportata dalla creazione di appositi uffici di "iniziative sociali", in organigramma all'azienda, risponda al volere di una direzione (Presidente, Amministratore Delegato, Direttore Generale) sensibile a questi scenari di sviluppo. Occorrerà però il sostegno di un'attività di formazione sui temi della cittadinanza d'impresa sia sulle attività a favore dell'economia, sia per quelle che riguardano il territorio.

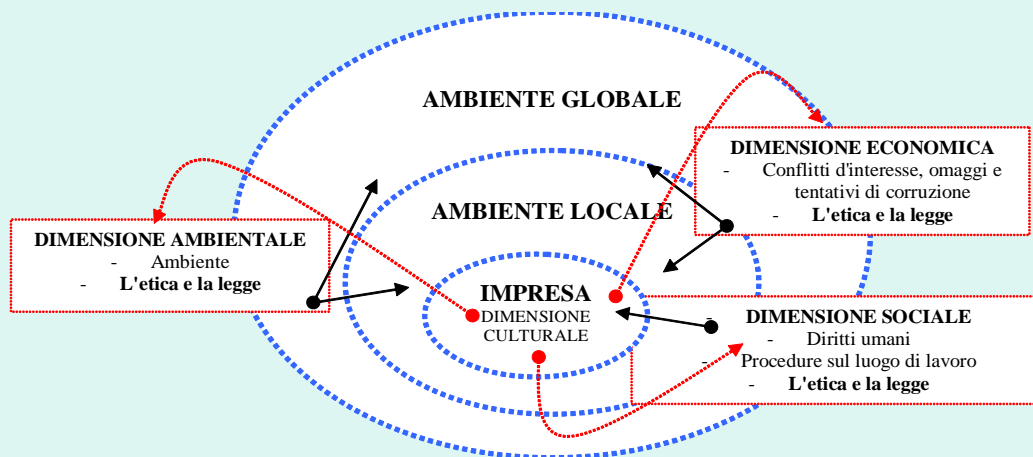


La formazione etica manageriale nella triplice dimensione della Corporate Citizenship.

Questa attività di aggiornamento culturale non fa altro che innestare principi più responsabili nelle questioni economiche, ecologiche e nel comportamento sociale delle imprese. Il caso che presentiamo cerca di analizzare, all'interno di un complesso modello di *corporate citizenship* - inquadrato dentro uno specifico "codice di condotta" interno - un sistema di *welfare* aziendale innovativo. Nato nel 2003, oggi il *welfare* proposto da Nokia si caratterizza, non tanto per le svariate misure di flessibilità gestionale rivolte al benessere dei dipendenti e all'equilibrio dei tempi di lavoro e della vita privata di ognuno, quanto nella modulazione organizzativa (*governance*) sviluppata, prevalentemente, in un ambiente di *outsourcing*.

Nello specifico, ci siamo riferiti al progetto proposto dalla società milanese Eudaimon che dal 2002, anno della sua fondazione, si propone di aiutare le aziende ad ottenere il massimo dalle loro persone, attraverso la creazione di condizioni di lavoro ottimali ed aumentando in ognuno il grado di coinvolgimento nel lavoro. Nel codice Nokia, redatto dal Comitato Esecutivo del Gruppo nel 1997 ed applicato a tutte le sedi territoriali della compagnia, vengono elencati i "Nokia Values", ovvero gli standard etici comportamentali cui tutti i dipendenti devono adeguarsi e raggiungere, mediante azioni personali e lavorative da seguire negli ambiti in cui l'azienda ha più diretto coinvolgimento. Schematizzando il documento si evincono 6 aree d'interesse, che sono:

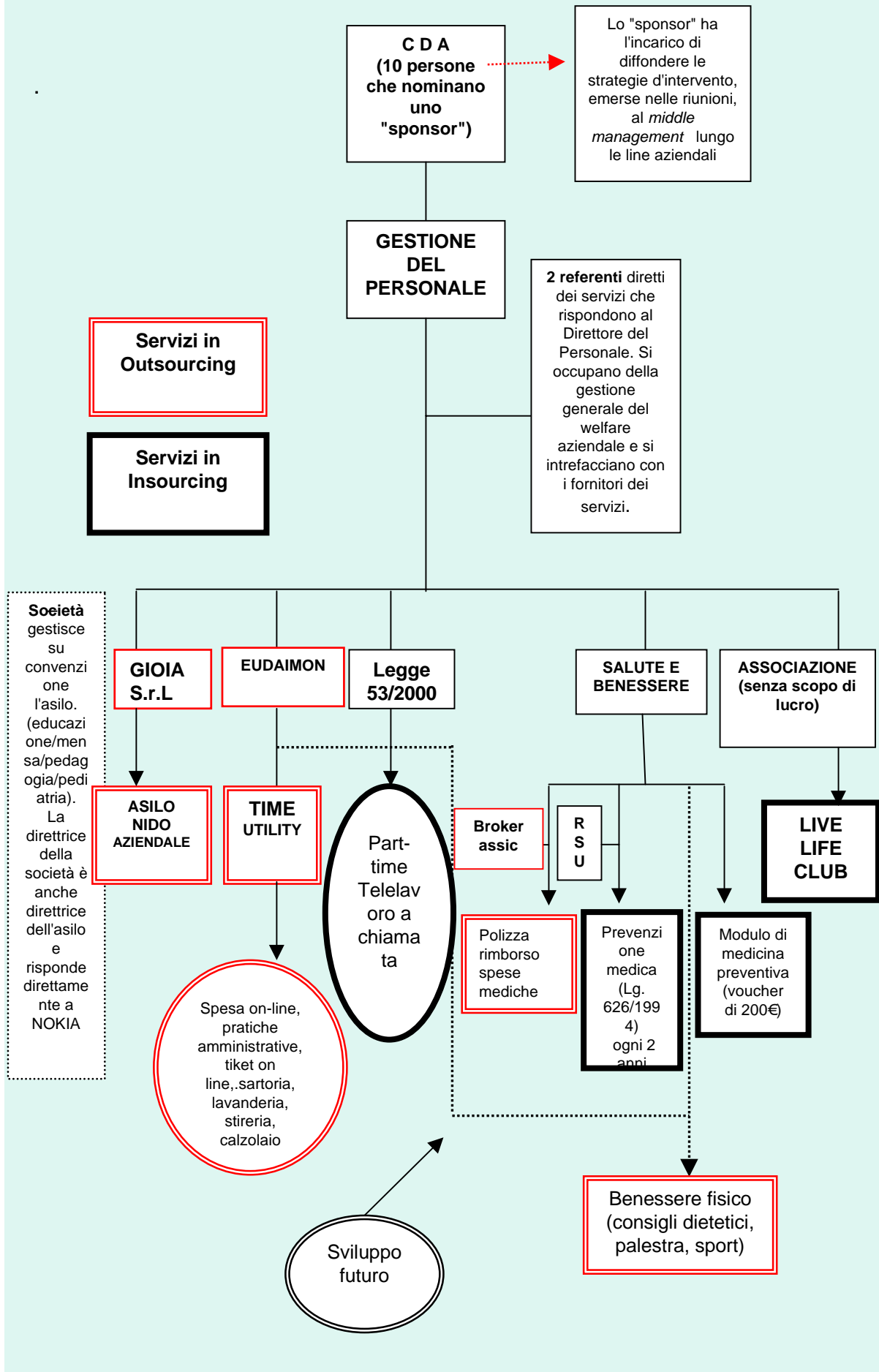
- L'etica e la legge
- Diritti umani
- Conflitti d'interesse, omaggi e tentativi di corruzione
- Procedure sul luogo di lavoro
- Ambiente
- Fornitori



La Corporate Citizenship in Nokia.

La proposta di Nokia, nella esplicazione di tale codice, può essere inquadrata dentro una visione ragionata e complessa di *corporate citizenship* in cui le dimensioni economiche, ambientali e sociali sono comprese senza privilegiare né l'una né l'altra, ma dentro un preciso disegno di strategia che rispetta e valorizza il valore etico delle attività imprenditoriali. La novità del caso in esame, non sta tanto nei tipi di servizi offerti, quanto nella attivazione di una *partnership* con una società che, per *mission*, ha lo scopo di sollevare le imprese dalle implicazioni connesse all'implementazione di politiche per il personale. Il profilarsi di una configurazione di *welfare* aziendale come questo, che si sviluppa esternalizzando i servizi, comporta indubbiamente dei vantaggi oggettivi per l'azienda. In primo luogo l'immediatezza operativa o l'implementazione in breve tempo di un pacchetto completo di servizi per il benessere dei dipendenti, pare essere il valore aggiunto principale. Un altro punto a favore dell'*outsourcing* è dato dalla gestione snella la quale, pur essendo pronta a trovare soluzioni innovative che incontrano efficacemente le esigenze dei lavoratori, non appesantisce o stravolge l'organizzazione aziendale preesistente. Vi è poi una semplificazione dal punto di vista formale. Tale carattere si ravvisa principalmente nel contratto di fornitura con un unico referente che ha il compito di assolvere l'azienda dalle preoccupazioni di ricerca dei fornitori dei servizi e attestare con precisione i costi di gestione. Il monitoraggio e il continuo *feedback* sull'utilizzo dei servizi (*call center, Internet*) fornito ogni mese all'azienda sull'andamento e il grado di apprezzamento dei servizi utilizzati, infine, rappresenta un vantaggio per nulla trascurabile.

# Il welfare aziendale di Nokia



Tuttavia, così come si sono riscontrati dei pregi, emergono anche dei difetti. Il primo è rappresentato dai costi di gestione su un'attività che difficilmente si rimpiazza con una in *insourcing*. Un secondo difetto è il minor coinvolgimento aziendale. In pratica, delegare esternamente alcune attività interne può inficiare il coinvolgimento aziendale nei confronti dei destinatari di tali attività. Un terzo pericolo è il rischio di ricevere un *feedback*, da parte del fornitore dei servizi, filtrato e ciò potrebbe incidere in maniera negativa sul controllo generale dei servizi. Vi è poi, non meno importante, il rischio di una crescita esponenziale delle aspettative dei dipendenti i quali potrebbero sentirsi legittimati a chiedere di più di quello che l'azienda, nella pratica, potrebbe riuscire a fare per loro.

*Pregi e difetti per l'azienda di una gestione di welfare aziendale in outsourcing*

PREGI	DIFETTI
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Gestione snella</li> <li>• Immediatezza operativa</li> <li>• Arena politica del confronto</li> <li>• Semplificazione formale</li> <li>• Ricerca dei fornitori</li> <li>• Professionalizzazione</li> <li>• Costi quantificabili</li> <li>• Monitoraggio e <i>feedback</i></li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Costi di gestione</li> <li>• Minor coinvolgimento aziendale</li> <li>• Suscitare un'impressione di distacco dell'azienda</li> <li>• Monitoraggio filtrato</li> <li>• Controllo generale</li> <li>• Crescita esponenziale di aspettative</li> </ul>

La relazione tra Nokia e Eudaimon, come era prevedibile, ha profilato uno sviluppo di *welfare* aziendale in cui l'influenza degli aspetti socioculturali aziendali è stata evidente. Per sviluppare una politica di *welfare* efficace occorre che un'azienda non consideri impedente l'aspetto economico, ma si attivi piuttosto nella costruzione di una *governance* composta di *partnership* diverse. La costruzione del *welfare* aziendale in Nokia ha consolidato in modo nuovo i valori dell'azienda. Aver previsto il coinvolgimento delle parti interessate ha aggiunto un surplus di responsabilità al valore economico dell'azienda. L'integrazione dall'alto verso il basso delle politiche di benessere, ha fatto sì che si generasse una partecipazione attiva dei dipendenti al *management* delle risorse umane. Si ribadisce perciò che la cittadinanza d'impresa è una strategia di gestione capace di modellare i valori e le scelte dell'azienda. Tale strategia emerge ed è elaborata non solo dai quadri aziendali, ma anche dagli stessi impiegati nel momento in cui essi prendono parte attiva nell'organizzazione dell'impresa. Un'azienda che intende fare una decisa azione di *corporate citizenship* dovrà allora agire contemporaneamente su quattro fronti, e cioè:

- 1) lavorare per minimizzare i danni connessi alle sue attività che interessano l'ambiente ecologico, sociale ed economico. Ciò presuppone un coinvolgimento delle parti interessate, le quali sono indubbiamente i testimoni privilegiati che informano l'azienda dei bisogni insoddisfatti;
- 2) lavorare per massimizzare i benefici ai portatori di interesse, una volta che i bisogni sono emersi;
- 3) essere responsabili, sul lungo periodo e fino in fondo, verso le parti interessate, in modo tale che l'azienda possa crearsi uno specifico codice di condotta rivedibile nelle relazioni di confronto con gli *stakeholder* importanti (*key stakeholder*) e il contesto territoriale di riferimento;
- 4) promuovere i risultati finanziari nel rispetto degli obblighi verso la società civile.

## 9.

### Sostenere gli anziani e le loro famiglie è possibile: alcuni esempi emblematici

di Giovanna Rossi, Donatella Bramanti e Stefania Meda

Le migliorate condizioni di salute, i progressi della medicina, la vita media più elevata, i maggiori livelli di istruzione e di benessere diffuso hanno contribuito a rendere la condizione anziana (cioè avere più di 65 anni) una fase del ciclo di vita sempre più lunga e articolata.

Accanto a persone attive protagoniste delle loro famiglie e delle comunità di riferimento si registrano anziani non autosufficienti – o in condizione di fragilità variabile. All'aumento dell'aspettativa di vita infatti corrisponde anche un incremento delle situazioni caratterizzate da patologie complesse con disabilità conseguente, che si manifestano soprattutto nella fase terminale della vita (dopo gli 80 anni) tanto che il tasso di disabilità tra gli ultraottantenni arriva a raggiungere il 476,7 per mille [Istat 2002]. Quali sono le risposte elaborate dal *welfare* – in un'ottica di politiche familiari – di fronte all'incalzare di questi dati?

In questo contributo, frutto di un'attenta analisi teorica e metodologica e di un'accurata ricerca empirica condotta nel corso del 2005 e già pubblicata [Rossi e Bramanti 2006] presentiamo un approfondimento su tre progetti che rappresentano buone prassi *family friendly* a favore di quello specifico segmento della popolazione anziana costituito dai non autosufficienti. All'interno dell'ampia gamma di servizi che possono essere realizzati per sostenere l'anziano e la sua famiglia [Rossi 2005; Rossi e Bramanti 2006] abbiamo identificato tre differenti tipologie. Esse fanno riferimento a diversi ambiti di intervento e *focus* della cura [Scabini e Rossi 2006]: come si evidenzia nella tab. 11.1 è possibile distinguere tra i servizi che si focalizzano principalmente sull'anziano, quelli che lavorano sulle reti familiari e, infine, quelli che operano sulle reti allargate.

TAB. 11.1. *Tipologie di servizi per gli anziani non autosufficienti e le loro famiglie in base all'ambito di intervento prevalente*

Focus sull'anziano e sulla casa ( <i>domus oriented</i> )	Focus sul nucleo familiare ( <i>family centred</i> )	Focus sulle reti allargate ( <i>community oriented</i> )
Servizi di assistenza al domicilio Ospedale a domicilio Ospedale di comunità Affido residenziale dell'anziano Alloggi protetti ( <i>Voucher</i> ) Albo delle collaboratrici familiari	Gruppi di sostegno per familiari Servizi di ascolto e orientamento per familiari Carta dei Servizi Servizi di <i>advocacy</i> Sportelli telefonici e numeri verdi Servizi di <i>respite</i> /ricoveri di sollievo Corsi di formazione	Gruppi di volontariato di anziani per gli anziani Centri Diurni Integrati Case-famiglia residenziali Servizi di portierato sociale Progetti di affido non residenziale degli anziani a vicini di casa o volontari Progetti di solidarietà tra le generazioni

I progetti che analizziamo in questo contributo sono:

- il progetto *Care-giver* del Comune di Torino;
- i gruppi di auto-mutuo-aiuto per familiari di anziani affetti da Alzheimer della ASL 1 Provincia di Milano e dell'Associazione familiare Genitori della nostra Gente di Magenta (MI);
- il Centro Diurno Integrato di Via Maspero del Comune di Varese.

Sono esempi (tab. 11.2) significativi di servizi che possono essere collocati lungo un *gradiente* che misura, appunto, quanto sono *family friendly* secondo il grado di *familiarizzazione* (o *relazionalità familiare*) raggiunto.

TAB. 11.2. I servizi analizzati per tipologia di intervento

Focus sull'anziano e sulla casa ( <i>domus oriented</i> )	Focus sul nucleo familiare ( <i>family centred</i> )	Focus sulle reti allargate ( <i>community oriented</i> )
Servizi di supporto al domicilio integrati da progetti di affido non residenziale degli anziani a vicini di casa o volontari del Comune di Torino	Gruppi di auto-mutuo-aiuto per familiari di anziani affetti da Alzheimer della Asl 1 Provincia di Milano e dell'Associazione familiare Genitori della nostra Gente di Magenta	Centro Diurno Integrato di Via Maspero del Comune di Varese aperto alla comunità locale grazie all'organizzazione di attività animative e socializzative

I tre servizi in esame sono stati analizzati secondo la metodologia tipica dello studio di caso, che ha comportato la raccolta e l'analisi di materiale documentativo prodotto e reso disponibile per la consultazione, la realizzazione di interviste semistrutturate individuali e collettive a testimoni privilegiati, vale a dire dirigenti, operatori, volontari ove presenti e utenti, vale a dire gli anziani e/o i loro familiari.

Abbiamo denominato *domus oriented* quei servizi che hanno come utente/consumatore l'anziano e che si focalizzano sulla casa o tendono a ricreare ambienti sostitutivi (fig. 11.1).

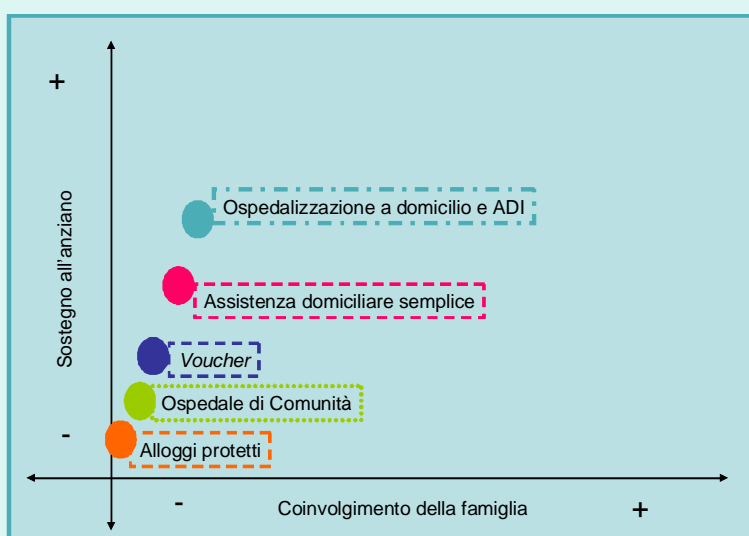


FIG. 11.1. Collocazione dei servizi domus oriented rispetto agli assi del sostegno all'anziano e del coinvolgimento della famiglia.

Sotto l'etichetta di servizi domiciliari troviamo tutte le tipologie dei servizi erogati direttamente a casa dell'utente, sia nella forma semplice, sia nella variante integrata. Le forme di *assistenza domiciliare* sono caratterizzate da vari gradi di complessità, articolazione e intensità in relazione alle specifiche necessità della persona che le richiede. Sinteticamente possiamo indicare tre livelli che ci consentono di delineare un crescendo di complessità: assistenza domiciliare a bassa intensità; assistenza domiciliare a media e alta intensità; assistenza domiciliare integrata.

• **Il progetto Care-giver del Comune di Torino: promuovere accessi relazionali ai servizi domiciliari**

Il progetto denominato *Care-giver* consiste in una forma di affido diurno degli anziani, compromessi e privi di un'adeguata rete familiare di sostegno, a volontari che gestiscano l'assegno di cura erogato dal Comune e il rapporto con la persona (badante) che svolge le funzioni di assistenza diretta al domicilio. Esso si inserisce nell'ambito di una rete più ampia di offerta del Comune che prende il nome di *Domiciliarità leggera* e rappresenta – a nostro parere - un esempio emblematico di buona pratica in quanto, dallo studio di caso condotto, è possibile vedere esplicitate in forma concreta alcune caratteristiche peculiari:

- A. è espressione di un lavoro di riflessione da parte dell'istituzione che mostra un notevole investimento progettuale per creare un prerequisito all'accesso ai servizi domiciliari, per gli anziani privi di una rete di supporto familiare, prerequisito che abbiamo denominato "accesso relazionale";
- B. è un servizio innovativo per quanto riguarda la capacità di leggere una dimensione specifica del bisogno dell'anziano e di rispondervi in maniera semplice e inedita;
- C. contribuisce al rafforzamento delle solidarietà di base consentendo la valorizzazione di risorse spontanee presenti in città (i *care-givers* volontari) e la promozione di una rete di protezione locale;
- D. svolge una funzione preventiva rispetto al ricorso all'istituzionalizzazione dei soggetti anziani privi di un'adeguata rete familiare.

Abbiamo denominato *family centred* gli interventi che si centrano sul nucleo familiare, o comunque sui *carers informali*, che fanno cioè perno sulle capacità, sulle competenze e sulle responsabilità di cura delle famiglie (fig. 11.2).

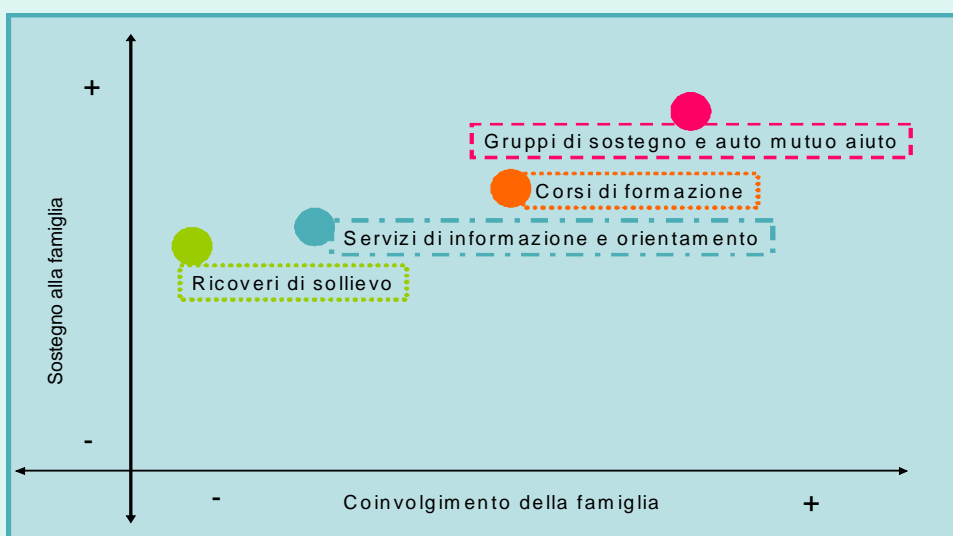


FIG. 11.2. Collocazione dei servizi *family centred* rispetto agli assi del sostegno alla famiglia e del coinvolgimento della famiglia.

Le cure cosiddette informali hanno sempre rappresentato nel nostro paese una risorsa fondamentale, ma oggi il numero di anziani bisognosi e la compromissione delle loro condizioni sono diventate molto significative. Qui prendiamo in esame servizi e interventi che si rivolgono alla famiglia come *caregiver* dell'anziano e che fanno di essa il perno centrale dell'accudimento, il "centro" attorno a cui è organizzata tutta la rete dei sostegni [Bramanti 2004]. In questa macro-categoria, che abbiamo appunto definito *family centred*, abbiamo ritenuto opportuno includere gli interventi di supporto, valorizzazione e promozione delle famiglie come *caregiver*, cioè *gruppi di auto mutuo aiuto per familiari* che si trovano ad affrontare simili condizioni di cura di anziani gravemente compromessi.

• **I gruppi di auto mutuo aiuto per familiari di anziani**

I gruppi di auto mutuo aiuto, promossi dal Distretto 6 Asl 1 (Provincia di Milano), nel 1999, per familiari di persone anziane del territorio di Magenta hanno, nel corso del tempo, dato vita a un'associazione familiare, che attualmente gestisce altri gruppi di sostegno e – in collaborazione con la Asl - uno sportello telefonico di ascolto e orientamento.

Lo studio di caso, condotto sul progetto realizzato in modo sinergico dalla Asl e dall'associazione familiare, ci ha consentito di metterne in luce alcune caratteristiche peculiari che ne fanno un esempio significativo di buona pratica [Di Nicola 2005]:



- è in grado di intercettare un bisogno familiare (relativo ai *caregivers* naturali) e di rispondervi in maniera squisitamente relazionale;
- riesce a raggiungere l'anziano fortemente compromesso, operando sulla sua rete familiare nel senso della promozione del benessere delle relazioni intra-familiari e inter-familiari;
- si avvale di modalità di intervento precipuamente relazionali e promuove processi di relazionamento;
- realizza una sinergia tra il soggetto istituzionale e l'associazione familiare *Genitori della nostra gente* e promuove la collaborazione con enti organizzati di terzo settore (la medesima associazione e altre presenti sul territorio);
- amplia l'offerta dei servizi per la non autosufficienza (progettazione e implementazione di uno sportello telefonico di ascolto e orientamento gestito da personale Asl e familiari volontari);
- promuove e sostiene la solidarietà familiare.

La terza tipologia che abbiamo individuato accorpa quegli interventi che promuovono legami significativi anche tra persone non prossime e che, collocandosi in un'ottica di comunità, abbiamo definito *community oriented* (fig. 11.3).

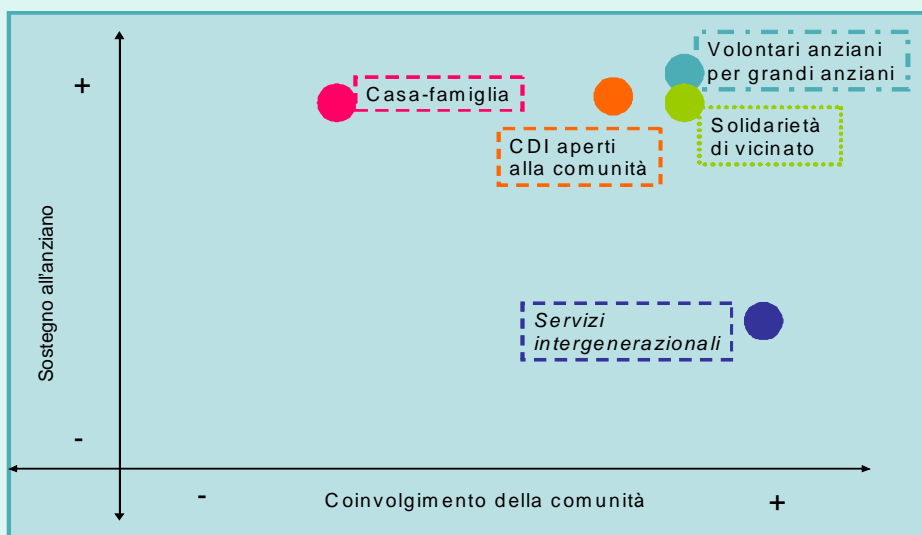


FIG. 11.3. Collocazione dei servizi *community oriented* rispetto agli assi del sostegno all'anziano e del coinvolgimento della comunità.

Nella tipologia *community oriented* rientrano progetti particolarmente innovativi come il *portiere sociale* e il *custode socio-sanitario*. Entrambi questi interventi costituiscono una risposta alla necessità di scongiurare i rischi di solitudine ed emarginazione a cui è esposto chi presenta una parziale non autosufficienza, specialmente nei grandi agglomerati urbani in cui la privatizzazione e la parcellizzazione degli spazi di vita allenta i legami di vicinato.

• **Il Centro diurno integrato di Via Maspero di Varese**

Il Centro diurno integrato (Cdi) di Via Maspero, gestito dal Comune di Varese, attivo dal 2000, costituisce un servizio semiresidenziale che accoglie nelle ore diurne anziani in condizione di ridotta autosufficienza, ai quali offre attività riabilitative e ricreative, ma anche e soprattutto numerose occasioni di socializzazione. Dallo studio di caso condotto sono emerse alcune peculiarità che ci consentono di definirlo un esempio di buona pratica *family friendly*:



- A. dimostra uno sforzo concettuale di progettazione e di ricerca di metodologie riabilitative e socializzative innovative per l'*empowerment* personale dell'anziano e comunitario;
- B. coinvolge nel processo di presa in carico le famiglie e la comunità, secondo modalità innovative ed espressive che valorizzano l'aspetto ludico e animativo, in un'ottica di solidarietà, sussidiarietà e scambietà reciproca;
- C. intercetta le risorse (formali e informali) disponibili sul territorio e coinvolge tutti gli attori sociali comunitari;
- D. è un luogo di incontro per la vita di relazione, aperto anche ai familiari degli anziani e alle persone della comunità che intendono partecipare alle attività proposte;
- E. lavora con creatività e flessibilità all'interno di una matrice istituzionale.

Ciò che accomuna le tipologie di esperienze individuate (*domus oriented, family centred, community oriented*) è un elemento che in un certo senso potremmo definire "profetico" della strada che dovranno intraprendere i servizi alla famiglia nelle diverse fasi del ciclo di vita, e cioè la prospettiva intergenerazionale [Scabini e Cigoli 2000; Donati 2003; Boccacin 2005; Commissione Comunità Europee 2005]. Infatti se si considera un soggetto anziano nella condizione di bisogno, non si può non fare riferimento immediatamente alle generazioni più giovani, che di fatto hanno il compito e la possibilità di farsene carico. Inoltre, ragionare in termini di benessere di comunità, significa immaginare che le generazioni si incontrino anche oltre i ristretti legami di sangue che definiscono i confini delle singole famiglie. Che un'intera generazione possa essere sostenuta da altre generazioni diversamente collocate nella scala generazionale, è un pagina che, nella storia del *welfare* italiano, è ancora da scrivere...

## 10.

### La qualità sociale del welfare familiare: le buone pratiche nei servizi alle famiglie

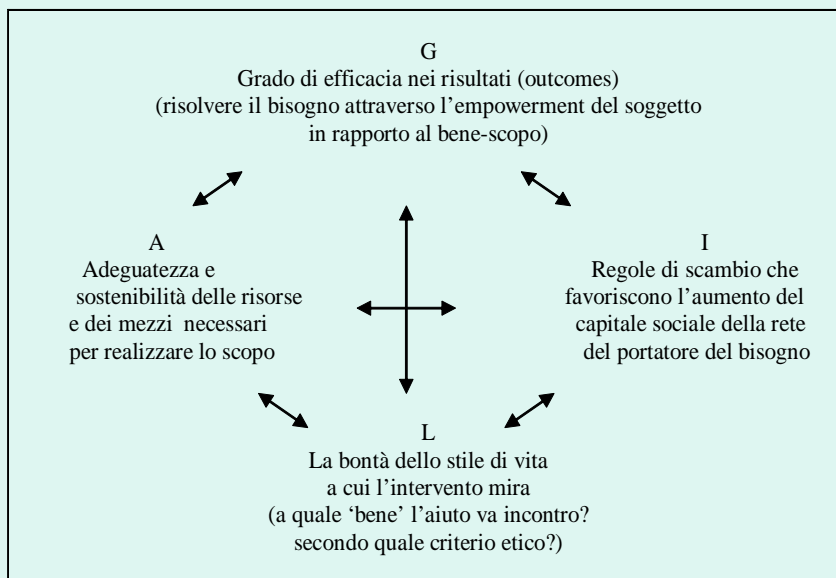
di Pierpaolo Donati

Siamo alla ricerca di una nuova “qualità del welfare”. Per welfare intenderò qui *gli interventi* di politica sociale e *i servizi* rivolti a migliorare il benessere delle persone, delle famiglie, dei gruppi sociali. La tesi di fondo che intendo sostenere dice che la qualità del welfare *welfare sta nelle relazioni interumane che esso implica e realizza*. Consiste nell’operare sulle relazioni, con le relazioni e attraverso le relazioni sociali in cui il portatore del bisogno è inserito. Basicamente, dunque, la qualità del welfare dipende dalla “*etica dell’aiuto*” che ispira l’intervento di welfare.

Il problema odierno della qualità del welfare nasce nel fatto che viene meno l’ordine relazionale basato sulla tradizionale divisione fra pubblico e privato che ha retto il welfare moderno. Ciò comporta una crisi dei sistemi postbellici (assistenziali e neo-corporativi) di welfare e la necessità di una profonda ridefinizione dell’ordine relazionale da cui dipendono le scelte e le azioni per il benessere. *La nuova qualità del welfare dipende dal modello relazionale che viene adottato per aiutare chi è portatore di un bisogno qualificato la cui soddisfazione è a carico della collettività*, ossia spetta alla comunità intorno, la quale può affrontarlo e gestirlo in modi diversi.

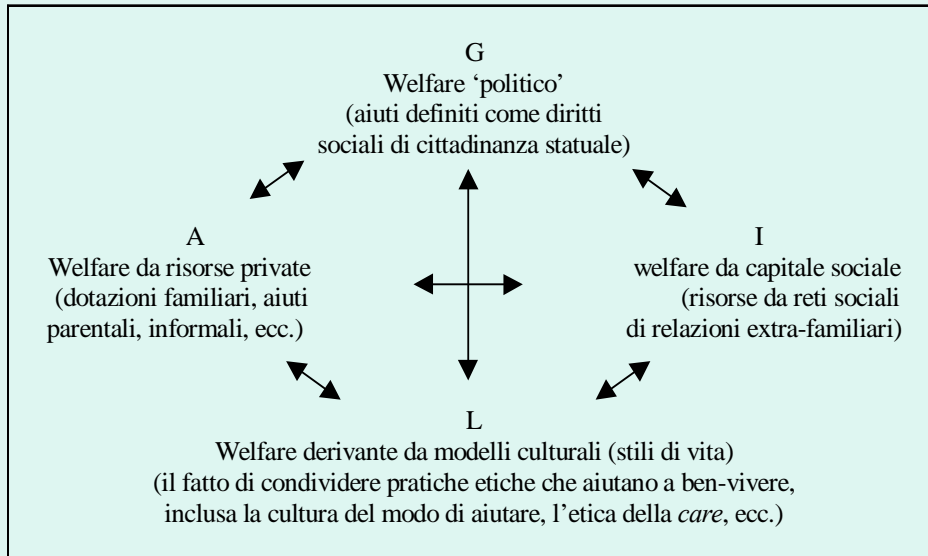
La “bontà” di un intervento di welfare non sta solo nella sua capacità performativa (efficacia, efficienza), ma anche, e prima di tutto, nel carattere valoriale e normativo del suo scopo (in cui risiede il senso del benessere ricercato).

Una pratica è dunque “buona” sotto diversi punti di vista, che sono i criteri di valutazione delle dimensioni della qualità (fig. 14.1). Tali criteri sono: l’adeguatezza e sostenibilità dei mezzi; il grado di efficacia nei risultati; le regole di scambio che possono favorire (o meno) l’aumento del capitale sociale della rete che sta intorno al portatore del bisogno; la bontà valoriale dello stile di vita a cui l’intervento mira.



I criteri di valutazione delle dimensioni che definiscono la qualità del welfare.

Se si concepisce il welfare come aiuto per il benessere, le sue risorse sono di quattro tipi: quelle politiche, quelle private (familiari), quelle da capitale sociale e quelle che derivano dall’aver un modello culturale di vita buona (fig. 14.2).



*Le risorse del welfare, inteso come aiuto per il benessere.*

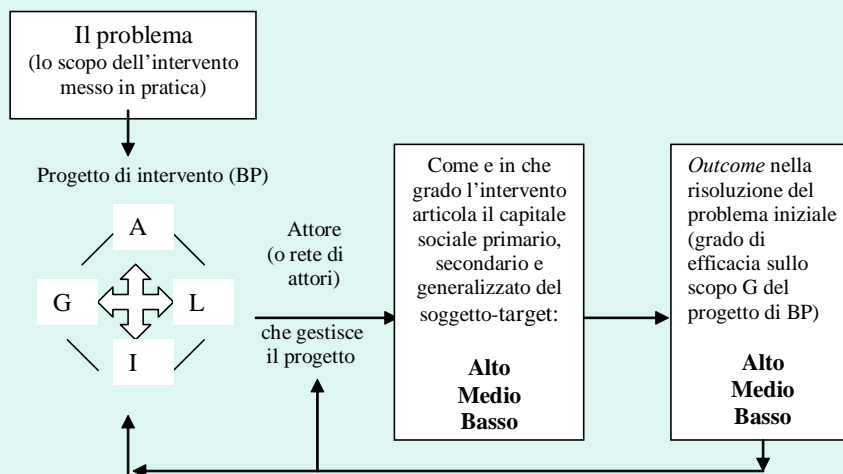
Generalizzando, possiamo dire che le attuali definizioni di BP vanno da un livello minimo ad un livello max nei termini di soddisfacimento di alcuni requisiti o criteri di valutazione. Tali criteri sono centrati soprattutto sul binomio efficacia-efficienza. Il livello minimo è quello che definisce una pratica come "buona" perché è capace di realizzare un certo ammontare dell'obiettivo prefissato (per es. aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro o diminuire i tassi di abbandono scolastico). Manca tuttavia una definizione più complessa della qualità del welfare (che aggiunga ai parametri di efficacia ed efficienza anche quelli relativi agli aspetti relazionali – il capitale sociale – e agli aspetti etici di *care*) e manca una comparazione fra pratiche alternative.

Quando è presente una definizione più complessa della qualità del welfare e quando viene svolta una comparazione fra diverse pratiche, allora possiamo parlare di livelli intermedi nelle BP. A questo stadio, la BP è uno strumento (misura, intervento) che risolve un problema meglio di un altro da un certo punto di vista (il fine che lo rende "buono"). Se la comparazione è fatta con tutti gli altri modelli più significativi e rilevanti, e si mostra che la pratica in questione è migliore, allora si attinge il livello massimo (ideale) di BP (fig. 14.3).

Criteria min	Criteria intermedi	Criteria max
Entro un'area-tipo di interventi o servizi, dato un fine/obiettivo <i>a priori</i> ritenuto positivo, si tratta di verificare che la pratica in questione è "buona" perché promuove quell'obiettivo in una certa misura (maggiore di zero), senza comparazione con altre pratiche	<p>Qui comincia la comparazione con altre pratiche di intervento sul medesimo problema</p> <p style="text-align: center;">←————→</p> <p>(esempi possono essere: nel caso delle tossicodipendenze, comparare la BP di un Sert con quella di una comunità terapeutica o di un gruppo di auto-mutuo aiuto; nel caso dell'affido, comparare affidi gestiti da associazioni familiari oppure da servizi comunali o provinciali) (serve uno schema comparativo, ad es. AGIL)</p>	Il caso "ideale" di BP si ha quando l'intervento in questione dimostra di essere migliore delle altre BP che sono conosciute come significative e rilevanti sul problema, dal punto di vista del fine/scopo che rende "buona" la pratica, <i>coeteris paribus</i> (serve uno schema comparativo, ad es. AGIL)

*Definizioni di BP secondo criteri di min-max.*

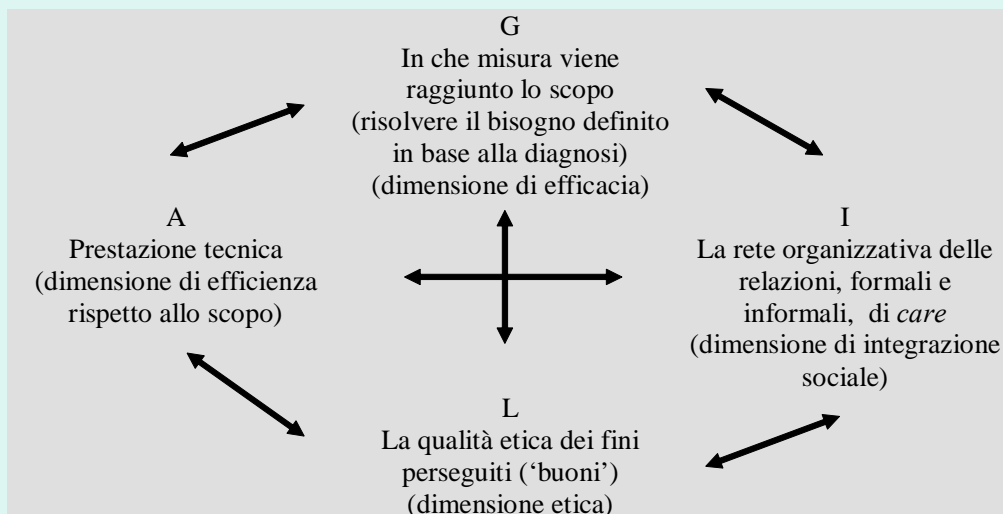
Le BP oggi più diffuse non vanno molto al di là del livello minimo (che usa criteri minimi come nella fig. 14.3). Perseguire il benessere della popolazione con BP di qualità richiede qualcosa di più di un approccio marcatamente strumentale e di integrazione sistemica. Per elevare la qualità delle BP si richiede una nuova “cultura del progetto” [Boltanski 2005], che io interpreto come integrazione fra i mondi vitali delle persone e le istituzioni sociali. In questa sede, propongo un nuovo modello di analisi delle BP che contiene una teoria espressiva della qualità del benessere sociale e si avvale di una metodica che chiama in causa l’integrazione sociale (di mondo vitale). Il modello prospetta una nuova strategia di analisi finalizzata all’intervento. La strategia è quella di osservare le BP a partire da una precisa distinzione-guida: *la pratica è tanto migliore quanto più crea o rigenera il capitale sociale dei soggetti-target* (individuali o collettivi). Da questo criterio vengono derivati gli schemi e le tecniche di analisi, in particolare le indicazioni su quali informazioni raccogliere, come elaborarle e come interpretare i risultati. Ancor oggi, infatti, è raro che si possa pervenire a conclusioni soddisfacenti, perché i ricercatori si trovano di fronte alla mancanza delle informazioni necessarie, dovuta appunto al fatto che sinora le BP sono state pensate senza un modello sufficientemente riflessivo, e quindi senza che le informazioni siano state prodotte, raccolte e organizzate dagli stessi attori nell’ottica di realizzare una certa qualità del welfare (non più assistenzialistico, ma di *empowerment*). Il disegno si articola nei seguenti passaggi: 1) si parte da un problema che corrisponde allo scopo della pratica da analizzare e ci si chiede come è articolato il progetto secondo il modello relazionale scopo-mezzi-norme-valori (AGIL); 2) si suppone che il progetto sia affidato ad un attore o una rete di attori che gestisce la buona pratica e si va a vedere come il progetto viene gestito in termini di risultati di flusso (*outcome*) nella risoluzione del problema iniziale; 3) cruciale è la intermediazione di quella “scatola nera” che è il capitale sociale: ci interessa capire come la pratica incide sulla articolazione del capitale sociale – distinto in primario (familiare), secondario (associativo, comunitario) e generalizzato (cultura civica) – quale variabile interveniente che spiega l’efficacia della BP nel sostenere validamente la persona nel suo contesto di vita.



Il modello relazionale di analisi e implementazione delle BP orientata alla qualità del welfare.

Legenda di AGIL: L corrisponde al modello culturale di valore esplicito o latente nel progetto di BP; G ai suoi obiettivi; A alle sue risorse e mezzi strumentali; I alle regole che governano l'intervento

Il modello relazionale presuppone uno specifico framework. È espressione di un osservatore imparziale che sa relazionarsi agli operatori e ai fruitori dei servizi, tenendo conto della loro definizione di qualità del welfare e cercando di evitare punti di vista settoriali, *biased*, parziali. Il modo in cui definisce la *qualità* dei servizi di welfare riflette il punto di vista di un *intero*, cioè la produzione di un benessere complessivo del soggetto nel suo contesto di vita, quindi nella rete sociale in cui l'intervento deve inserirsi (fig. 14.6): la qualità etica dei fini perseguiti, la rete organizzativa delle relazioni di *care*, la prestazione tecnica, il grado di risoluzione del problema-bisogno. La qualità del servizio è definita come quella caratteristica che lo contraddistingue da un altro servizio analogo, apparentemente uguale, ma che è meno valido sotto uno o più delle esigenze (funzioni) cui deve rispondere (A-G-I-L). La qualità è l'effetto emergente di una combinazione relazionale specifica fra le componenti del sistema di azione per il welfare (fig. 14.6).



*La qualità del servizio di welfare come effetto emergente della combinazione relazionale di quattro dimensioni e relative funzioni.*

Il modello può essere applicato a tutti i tipi di interventi sociali, inclusi quelli monetari. A titolo di esempio: sostegni ai genitori con figli piccoli (es. integrazioni di reddito per chi prende congedi parentali non retribuiti – programmi del tipo “un anno in famiglia” o “in famiglia a tempo pieno o a tempo parziale” – oppure servizi di nido); sostegni a chi prende il part-time per ragioni familiari; sostegni a chi ha contratti di lavoro atipici per creare condizioni di maggiore sicurezza sociale; voucher di assistenza domiciliare ad anziani; servizi di affido e adozione; aiuto e mutuo aiuto nelle dipendenze; comunità terapeutiche; programmi di lotta alla povertà, ecc. Gli studi di caso sulle BP mostrano che i modi di analizzare le BP non sono neutrali rispetto ai valori. Lo schema AGIL rende conto del perché ciò accada e non possa non accadere [Donati 1991, cap. 4]: infatti, ogni progetto è una relazione ad un obiettivo (G) che implica un modello di valore (L), rispetto al quale entrano in gioco i fattori adattativi (A=mezzi tecnici, I=norme che regolano le reti relazionali). Il modello relazionale di analisi delle BP si rifà all'approccio relazionale in sociologia. Esso riflette quel modo di leggere gli interventi di politica sociale che ho chiamato “sistema di Osservazione-Diagnosi-Guida relazionale” [sistema ODG: cfr. Donati 1991, cap. 5]. In questo modello, l'analisi è una forma di osservazione, laddove l'osservazione è sempre problematica, per una serie di motivi che non posso qui ripetere. La valutazione (*assessment*) è una forma di diagnosi. L'implementazione è una forma di guida relazionale. Vediamo questi passaggi in maggior dettaglio.

Se si segue questa pista, che è quella della costruzione di un modello di BP secondo distinzioni direttrici che mirano non solo al sostegno degli individui come tali, ma soprattutto al sostegno della rete primaria dell'individuo in termini di aumento del capitale sociale sia dell'individuo sia della rete), allora si è di necessità ricondotti all'esigenza di collocare questo modello (relazionale) di BP all'interno delle grandi configurazioni del welfare.

Qui propongo una tipologia di quattro configurazioni cui corrispondono diversi tipi di BP (fig. 14.7):

I) il modello normativo tradizionale prevede una BP intesa come implementazione di normative condizionali di tipo assistenziale (assegni, buoni, agevolazioni fiscali e normative, ecc.);

II) il modello sistemico costruttivista propende per una BP intesa come esperimento pragmatico orientato ad aiutare gli individui per alleggerire il peso delle loro relazioni familiari, standardizzare le pratiche di sostegno, rendere le istituzioni e le imprese rendicontabili sul piano sociale (bilancio sociale, responsabilità sociale di impresa) nei confronti delle famiglie;

III) il modello liberista propugna BP intese come forme di 'liberalizzazione', *de-regulation*, ovvero programmazione basata su un "interazionismo locale", secondo meccanismi a-temporali, che fanno riferimento ad una qualche idea di 'mano invisibile' della società;

IV) il modello relazionale intende le BP come modelli riflessivi di intervento sussidiario verso la persona, la famiglia, le formazioni primarie e secondarie, nel pluralismo sociale. Il quadro delle politiche sociali è quello del welfare societario plurale, il quale apre un nuovo discorso sulla qualità del welfare [per i modelli: cfr. Donati 1998].

Le grandi configurazioni di welfare	Modelli di BP
<b>I) Modello normativo tradizionale</b> Programmi condizionali del tipo "se...allora..."	BP come implementazione di normative condizionali di tipo assistenziale (assegni, buoni, agevolazioni fiscali e normative, ecc.)
<b>II) Modello costruttivista sistemico</b> Programmi di intervento sociale caratterizzati da: 1. evolucionismo incrementale 2. certificazione, accreditamento 3. utilità sociale	BP come esperimento pragmatico orientato a:  1. aiutare gli individui per alleggerire il peso delle loro relazioni familiari 2. standardizzare le pratiche di sostegno 3. rendere le istituzioni e le imprese rendicontabili sul piano sociale (bilancio sociale, responsabilità sociale di impresa) nei confronti delle famiglie
<b>III) Modello Liberista convenzionalista (il welfare è una convenzione privata)</b> Programmi pragmatici basati sull'individualismo metodologico	BP intese come forme di 'liberalizzazione', <i>de-regulation</i> , ovvero programmazione basata su un "interazionismo locale", secondo meccanismi a-temporali, che fanno riferimento ad una qualche idea di 'mano invisibile' della società
<b>IV) Modello relazionale</b> Programmi societari	BP come modello riflessivo di intervento sussidiario verso la persona, la famiglia, le formazioni primarie e secondarie, nel pluralismo sociale

*Le BP nelle diverse configurazioni di welfare.*

Una BP può stare in uno qualunque di queste configurazioni, ma, a seconda del *frame* a cui corrisponde, sarà completamente diversa. La tesi che sostengo è che il quarto approccio, quello relazionale, è il più adatto e innovativo rispetto alle esigenze della società globalizzata che si profila all'orizzonte, per una serie di motivi. La forza del modello relazionale sta nel fatto che anticipa la formazione di una nuova sfera pubblica nella quale la qualità del welfare è perseguita con BP che sono caratterizzate dal tipo di beni sociali che producono. Il modello relazionale introduce una novità di rilievo.

Esso sostiene che le politiche sociali sono articolate su una pluralità di attori (stato, mercato, privato sociale e terzo settore, famiglie e reti informali) e che esse producono una pluralità di beni socialmente rilevanti che possono essere distinti in (fig. 14.8): beni pubblici statuali (nel senso di beni politico-collettivi), beni relazionali associativi (o secondari), beni relazionali primari (reti di relazioni primarie) e beni privati.

	Consumo non competitivo	Consumo competitivo
<i>Consumatore non sovrano</i>	BENI PUBBLICI STATUALI (Stato)	BENI RELAZIONALI COLLETTIVI (ASSOCIAZIONALI) (Privato sociale)
<i>Consumatore sovrano</i>	BENI RELAZIONALI PRIMARI (Famiglie)	BENI PRIVATI (Mercato)

*Tipi di beni sociali.*

Questa teoria trova fondamento in una visione antropologica del benessere, secondo la quale la qualità del benessere delle persone o di un raggruppamento sociale è definita da quattro dimensioni fra loro co-ordinate:

- la dimensione economica (A)
- la dimensione psicologica (G)
- la dimensione normativa relazionale (I)
- la dimensione valoriale o di stile di vita (L)

In breve: la qualità dei servizi per il benessere non sta nella loro natura “amministrativa”, ma sta nell’effetto emergente della combinazione di elementi materiali e non materiali (i cd. *intangibles*), laddove questi ultimi (detti relazionali) sono i più caratterizzanti della qualità umana [Donati 1999; Diwan 2000].

Le *nuove* politiche pubbliche sono quelle che:

- ridefiniscono il benessere in termini relazionali;
- distinguono fra i beni da produrre nella sfera di socialità pubblica rispettivamente come beni politico-collettivi, associativi-relazionali (societari), relazionali primari e beni privati;
- assumono che i beni politico-collettivi e i beni privati dipendano, anche per le loro mutue relazioni, da quei beni relazionali primari e associativi (o secondari) che li intermediano;
- si orientano a produrre servizi relazionali e a realizzarli tramite contratti relazionali.

Per comprendere le esigenze di una nuova qualità dei servizi di welfare nello scenario che emerge nelle società avanzate, è necessario disporre di uno schema di analisi-valutazione-implementazione delle BP che ne metta in luce le caratteristiche relazionali, basicamente riflessive, dove riflessività significa *capacità di tenere conto dei propri esiti in funzione di distinzioni-guida di tipo relazionale*. Il modello relazionale di BP possiede grandi potenzialità perché coglie l’emergenza di un nuovo modo di fare politiche sociali: la via societaria. La BP di welfare in senso relazionale è, dunque, definita in termini di produzione (creazione e/o valorizzazione) del capitale sociale, inteso come relazioni di fiducia, cooperazione e reciprocità fra gli attori in gioco.





